

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXXII - aprile - giugno 2026

Bonus Miles Christi

2



ORDINARIATO MILITARE
PER L'ITALIA 1926-2026

BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Mites Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXXII - 2 - APRILE - GIUGNO 2026

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Gian Franco SABA

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Giovanni TANCA- Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 06469145033 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione

STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli

Gloria di Santa Caterina (Luigi Garzi, 1713)

Editoriale

Medagliere dei Cappellani, memoria di un sacrificio che continua a parlare	3
--	---

Magistero di Papa Leone XIV

Messaggio Pasquale e Benedizione "Urbi et Orbi"	7
Viaggio Apostolico in Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale: <i>Conferenza Stampa nel volo Malabo-Roma</i>	11
Omelia nella Santa Messa e Supplica alla Madonna di Pompei	17
Discorso per la promulgazione della Lettera Enciclica "Magnifica Humanitas"	21
Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana	25
Viaggio Apostolico in Spagna - Incontro con le Realtà di Accoglienza dei Migranti	29
Omelia nella Visita Pastorale a Pavia e venerazione delle Reliquie di Sant'Agostino	33
Omelia nella Solennità dei Santi Pietro e Paolo con la benedizione e l'imposizione dei Palli ai nuovi Arcivescovi Metropolitani	37
Discorso alla delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli	41

Magistero dell'Arcivescovo Saba

Omelia nella Messa Crismale	45
Nota per la stampa in occasione del Pellegrinaggio Militare a Lourdes	47
Omelia nella Messa in occasione della festa di Santa Caterina	49
Omelia nella Messa alla Grotta di Lourdes	53
Omelia nella celebrazione su Nave Morosini	57
Messaggio augurale al Presidente della Repubblica in occasione del 2 Giugno	61
Intervista alla Radio Vaticana in occasione della Festa della Repubblica	63
Omelia nella celebrazione del Corpus Domini	65
Intervento in occasione dell'Audizione alla Camera dei Deputati	67

Vita della nostra Chiesa

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale aprile-giugno 2026	73
Per Mons. Saba le festività pasquali in Kosovo	75
La vicinanza dell'Ordinario alla popolazione libanese	79
A margine dell'Assemblea del P.A.S.F.A.	81

Da un anno Mons. Saba alla guida dell'Ordinariato Militare	83
Iniziativa interreligiosa in Kosovo (a Camp Villaggio Italia)	85

Segnalazioni Bibliografiche

LIBERI SOTTO LA GRAZIA - Alla Scuola di Sant'Agostino di fronte alle sfide della storia	87
TORNARONO A GERUSALEMME CON GRANDE GIOIA	89

Medagliere dei Cappellani, memoria di un sacrificio che continua a parlare

Nella solenne cornice della Festa della Repubblica del 2 giugno 2026, tra i reparti schierati e i simboli che raccontano la storia della Nazione, ha ricevuto gli onori anche il medagliere dei Cappellani Militari. Un passaggio che potrebbe apparire silenzioso e discreto rispetto allo splendore delle uniformi e alla precisione dei reparti in armi, ma che custodisce una delle pagine più nobili e commoventi della storia italiana.

Quel medagliere non rappresenta soltanto decorazioni o riconoscimenti, è memoria viva. Ogni medaglia racconta il volto di un sacerdote che ha scelto di condividere fino in fondo la sorte dei militari affidati alle sue cure spirituali; racconta uomini di fede che non hanno cercato privilegi o protezioni, ma hanno accettato di stare accanto ai soldati nelle trincee, nei campi di prigionia, sui mari in tempesta, nei teatri operativi più difficili, spesso fino al sacrificio della propria vita.

La figura del Cappellano Militare è stata, nei momenti più drammatici della storia nazionale, una presenza di consolazione e di speranza. Mentre infuriava la battaglia, egli non impugnava armi, ma offriva parole di conforto; non impartiva ordini, ma coraggio; non guidava all'attacco, ma sosteneva chi era schiacciato dalla paura, dalla sofferenza e dalla morte. La sua missione era quella di ricordare, anche nell'ora più oscura, che nessun uomo perde la propria dignità e che nessuna guerra può cancellare il valore sacro della persona umana.

Molti Cappellani Militari hanno pagato con il sangue questa fedeltà. Alcuni sono caduti sotto il fuoco nemico mentre soccorrevano i feriti; altri hanno condiviso la sorte dei prigionieri; altri ancora hanno consumato la propria esistenza nell'assistenza ai militari colpiti nel corpo e nello spirito. Le loro medaglie non celebrano gesti eroici compiuti per la gloria personale, ma testimoniano una carità vissuta fino alle estreme conseguenze.

Per questo il medagliere onorato il 2 giugno u.s. non è soltanto un cimelio storico, ma piuttosto una lezione per il presente. In un tempo in cui il sacrificio e il servizio rischiano di essere parole dimenticate, quelle decorazioni ricordano che esistono valori per i quali vale la pena spendere la propria vita: la fedeltà, il dovere, la solidarietà, la compassione, la fraternità.

I Cappellani Militari hanno incarnato una forma particolare di vicinanza evangelica: essere presenti dove l'uomo soffre, dove teme, dove combatte le sue battaglie esteriori e interiori. La loro missione continua ancora oggi accanto alle donne e agli uomini delle Forze Armate impegnati in Italia e nel mondo. Cambiano i contesti, ma non cambia il compito fondamentale: essere segno della presenza di Dio nelle situazioni più complesse della vita umana.

Mentre il medagliere avanzava lungo Via dei Fori Imperiali, non è stato un transito soltanto di decorazioni appuntate su un drappo, ma storie di dedizione, di fede e di amore per la Patria.

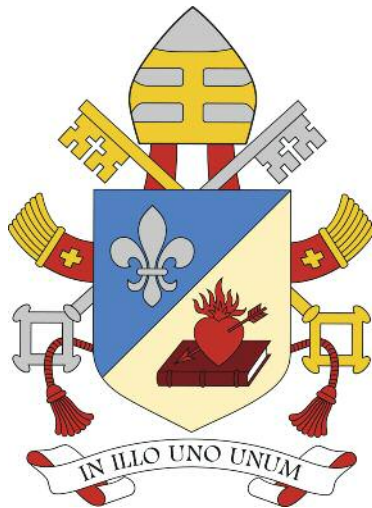
Assieme al medagliere hanno erano presenti sacerdoti Cappellani Militari che anche oggi continuano ad unire il Vangelo al servizio, la preghiera alla condivisione delle fatiche dei militari, la speranza cristiana alla concretezza della vicinanza umana.

La Repubblica ha reso onore a quei nomi e a quelle storie, ma il tributo più autentico resta la memoria riconoscente di quanti continuano a vedere nei Cappellani Militari, uomini che hanno scelto di camminare accanto ai servitori dello Stato, fino a condividere, quando necessario, il loro stesso sacrificio.

Per questo il passaggio del medagliere dei Cappellani Militari durante la parata del 2 giugno non è stato soltanto un momento del cerimoniale, ma è stato un richiamo alla coscienza del Paese: la libertà, la pace e le istituzioni democratiche sono state costruite anche grazie al silenzioso eroismo di uomini che, portando la croce sul petto, hanno saputo donare la propria vita per Dio, per la Patria e per i fratelli.

Don Cataldo Letizia

Magistero di Papa Leone XIV



Messaggio Pasquale e Benedizione “Urbi et Orbi”

Loggia centrale della Basilica di San Pietro - 5 aprile 2026



Cari fratelli e sorelle,

il Vangelo (cfr Mt 2,1-12) ci ha descritto la grandissima gioia dei Magi nel rivedere la stella (cfr v. 10), ma anche il turbamento provato da Erode e da tutta Gerusalemme davanti alla loro ricerca (cfr v. 3). Ogni volta che si tratta delle manifestazioni di Dio, la Sacra Scrittura non nasconde questo tipo di contrasti: gioia e turbamento, resistenza e obbedienza, paura e desiderio. Celebriamo oggi l'Epifania del Signore, consapevoli che in sua presenza nulla rimane come prima. Questo è l'inizio della speranza. Dio si rivela e nulla può restare fermo. Finisce un certo tipo di tranquillità, quella che fa ripetere ai malinconici: «Non c'è niente di nuovo sotto il sole» (Qo 1,9). Inizia qualcosa da cui dipendono il presente e il futuro, come annuncia il Profeta: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te» (Is 60,1).

Sorprende il fatto che ad essere turbata sia proprio Gerusalemme, città testimone di tanti nuovi inizi. Al suo interno, proprio chi studia le Scritture e

pensa di avere tutte le risposte sembra aver perso la capacità di porsi domande e di coltivare desideri. Anzi, la città è spaventata da chi viene ad essa da lontano, mosso dalla speranza, al punto da avvertire una minaccia in ciò che dovrebbe al contrario darle molta gioia. Questa reazione interpella anche noi, come Chiesa.

La Porta Santa di questa Basilica, che, ultima, oggi è stata chiusa, ha conosciuto il flusso di innumerevoli uomini e donne, pellegrini di speranza, in cammino verso la Città dalle porte sempre aperte, la Gerusalemme nuova (cfr Ap 21,25). Chi erano e che cosa li muoveva? Ci interroga con particolare serietà, al termine dell'Anno giubilare, la ricerca spirituale dei nostri contemporanei, molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere. Milioni di loro hanno varcato la soglia della Chiesa. Che cosa hanno trovato? Quali cuori, quale attenzione, quale corrispondenza? Sì, i Magi esistono ancora. Sono persone che accettano la sfida di rischiare ciascuno il proprio viaggio, che in un mondo travagliato come il nostro, per molti aspetti respingente e pericoloso, sentono l'esigenza di andare, di cercare.

Homo viator, dicevano gli antichi. Siamo vite in cammino. Il Vangelo impegna la Chiesa a non temere tale dinamismo, ma ad apprezzarlo e a orientarlo verso il Dio che lo suscita. È un Dio che ci può turbare, perché non sta fermo nelle nostre mani come gli idoli d'argento e d'oro: è invece vivo e vivificante, come quel Bambino che Maria si trovò fra le braccia e i Magi adorarono. Luoghi santi come le Cattedrali, le Basiliche, i Santuari, divenuti meta di pellegrinaggio giubilare, devono diffondere il profumo della vita, l'impressione incancellabile che un altro mondo è iniziato.

Chiediamoci: c'è vita nella nostra Chiesa? C'è spazio per ciò che nasce? Amiamo e annunciamo un Dio che rimette in cammino?

Nel racconto, Erode teme per il suo trono, si agita per ciò che sente fuori dal suo controllo. Prova ad approfittare del desiderio dei Magi e cerca di piegare la loro ricerca a proprio vantaggio. È pronto a mentire, è disposto a tutto; la paura, infatti, acceca. La gioia del Vangelo, invece, libera: rende prudenti, sì, ma anche audaci, attenti e creativi; suggerisce vie diverse da quelle già percorse.

I Magi portano a Gerusalemme una domanda semplice ed essenziale: «Dov'è Colui che è nato?» (Mt 2,2). Quanto è importante che chi varca la porta della Chiesa avverta che il Messia vi è appena nato, che lì si raduna una comunità in cui è sorta la speranza, che lì è in atto una storia di vita! Il Giubileo è venuto a ricordarci che si può ricominciare, anzi che siamo ancora agli inizi, che il Signore vuole crescere fra di noi, vuol'essere il Dio-con-noi. Sì, Dio mette in questione l'ordine esistente: ha sogni che ispira anche oggi ai suoi profeti; è determinato a riscattarci da antiche e nuove schiavitù; coinvolge giovani e anziani, poveri e ricchi, uomini e donne, santi e peccatori nelle sue opere di misericordia, nelle meraviglie della sua giustizia. Non fa rumore, ma il suo Regno germoglia già ovunque nel mondo.

Quante epifanie ci sono donate o stanno per esserci donate! Vanno però sottratte alle intenzioni di Erode, a paure sempre pronte a trasformarsi in aggressione. «Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11,12). Questa misteriosa espressione di Gesù, riportata nel Vangelo di Matteo, non può non farci pensare a tanti conflitti con cui gli uomini possono resistere e persino colpire il Nuovo che Dio ha in serbo per tutti. Amare la pace, cercare la pace, significa proteggere ciò che è santo e proprio per questo è nascente: piccolo, delicato, fragile come un bambino. Attorno a noi, un'economia distorta prova a trarre da tutto profitto. Lo vediamo: il mercato trasforma in affari anche la sete umana di cercare, di viaggiare, di ricominciare. Chiediamoci: ci ha educato il Giubileo a fuggire quel tipo di efficienza che riduce ogni cosa a prodotto e l'essere umano a consumatore? Dopo quest'anno, saremo più capaci di riconoscere nel visitatore un pellegrino, nello sconosciuto un cercatore, nel lontano un vicino, nel diverso un compagno di viaggio?

Il modo in cui Gesù ha incontrato tutti e da tutti si è lasciato avvicinare ci insegna a stimare il segreto dei cuori che Lui solo sa leggere. Con lui impariamo a cogliere i segni dei tempi (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4). Nessuno può venderci questo. Il Bambino che i Magi adorano è un Bene senza prezzo e senza misura. È l'Epifania della gratuità. Non ci attende nelle "location" prestigiose, ma nelle realtà umili. «E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda» (Mt 2,6). Quante città, quante comunità hanno bisogno di sentirsi dire: "Non sei davvero l'ultima". Sì, il Signore ci sorprende ancora! Si fa trovare. Le sue vie non sono le nostre vie, e i violenti non riescono a dominarle, né i poteri del mondo possono bloccarle. Di qui la gioia grandissima dei Magi che si lasciano alle spalle la reggia e il tempio ed escono verso Betlemme: è allora che rivedono la stella!

Per questo, cari fratelli e sorelle, è bello diventare pellegrini di speranza. Ed è bello continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora. Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora. Maria, Stella del mattino, camminerà sempre davanti a noi! Nel suo Figlio contempleremo e serviremo una magnifica umanità, trasformata non da deliri di onnipotenza, ma dal Dio che per amore si è fatto carne.

Leone PP. XIV 

Viaggio Apostolico in Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale: *Conferenza Stampa nel volo Malabo-Roma*

Volo papale - 23 aprile 2026



Matteo Bruni

Buongiorno a tutti, buongiorno Santità, grazie per questi giorni di viaggio, grazie per le parole di questi giorni. È stato un viaggio sicuramente complesso, articolato, ma anche pieno, ricco di tante immagini, parole. Lei ha parlato oggi dicendo *torniamo con un tesoro di fede, di speranza, di carità*. E grazie appunto anche per le parole di questi giorni, quelle che ha rivolto anche a noi, che ci hanno aiutato forse a staccarci dall'attualità più stretta e a guardare un pochino la storia di questi Paesi, di questi popoli, un pochino più in profondità, al futuro anche di questi popoli irrigato, bagnato dal Vangelo, un po' come siamo stati bagnati noi da due giorni di pioggia.

Non abbiamo a bordo un giornalista della Guinea Equatoriale, che è stata l'ultima tappa di questo viaggio. Forse Le chiedo io se può cominciare magari dicendoci le Sue impressioni di quest'ultima tappa...

Papa

Buongiorno a tutti! Spero che tutti stiate bene, pronti per un altro viaggio, già batterie caricate! Bene. Quando faccio un viaggio – parlo per me stesso, però oggi come Papa, Vescovo di Roma – è soprattutto un viaggio apostolico, pastorale, per trovare, accompagnare e conoscere il popolo di Dio. Molte volte l'interesse è piuttosto politico: che dice il Papa su un tema o un altro tema? Perché non giudica il governo in un Paese o in un altro? E ci sono tante cose da dire certamente: ho parlato di giustizia e ci sono temi... Ma quella non è la prima parola. Il viaggio è da interpretare soprattutto come un'espressione della volontà di annunciare il Vangelo, di proclamare il messaggio di Gesù Cristo. Allora è un modo per avvicinarci al popolo nella sua felicità, nella profondità della sua fede, ma anche nella sua sofferenza. Lì, sì, è certo che molte volte è necessario fare dei commenti o cercare come incoraggiare lo stesso popolo ad assumere responsabilità per la sua vita. È importante parlare anche con i Capi di Stato per incoraggiare forse un cambiamento di mentalità, un'apertura maggiore a pensare al bene del popolo, una possibilità di vedere questioni quali la distribuzione dei beni di un Paese. Nei colloqui che abbiamo avuto abbiamo trattato un po' di tutto. Però la missione è soprattutto vedere, incontrare il popolo con questo entusiasmo. Sono molto contento per tutto il viaggio, ma vivere, accompagnare e camminare con il popolo della Guinea Equatoriale è stata veramente una benedizione... con l'acqua! Loro contenti nella pioggia l'altro giorno! Ma soprattutto con questo segno di condividere come una Chiesa universale quello che celebriamo nella nostra fede.

Matteo Bruni

Grazie, Santità, anche per questa chiave di lettura di questo viaggio come dei viaggi in genere. Ci sono alcune domande da parte dei giornalisti, la prima è di Ignazio Ingrao del Tg1.

Ignazio Ingrao, RAI Tg1

Grazie, Santità. Questa è la domanda per i colleghi di lingua italiana. Anzitutto grazie per la disponibilità a rispondere alle nostre domande, grazie per questo viaggio che è stato così ricco di incontri, di storie e di volti. Nel *Meeting* per la pace a Bamenda, in Camerun, Lei ha descritto un mondo al rovescio, dove una manciata, un manipolo di tiranni rischia di distruggere il pianeta. "La pace - ha detto - non va inventata, va accolta". Allora, prendendo spunto da questo, io vorrei chiederLe: i negoziati per fermare il conflitto in Iran sono nel caos con pesanti effetti anche sull'economia, Le chiederei, allora, prima di tutto: Lei auspica un cambio di regime in Iran, visto anche che la società civile e gli studenti sono scesi in piazza nei mesi scorsi? E c'è preoccupazione nel mondo per la corsa all'atomica. E soprattutto Le chiederei: quale appello Lei rivolge agli Stati Uniti, all'Iran, a Israele per uscire dallo stallo, fermare

l'escalation? E la Nato e l'Europa dovrebbero essere maggiormente coinvolte?

Papa

Vorrei cominciare a dire: bisogna promuovere un nuovo atteggiamento, una cultura per la pace. Tante volte, quando valutiamo certe situazioni, subito la risposta è: bisogna entrare con la violenza, con la guerra, attaccando. In quello che abbiamo visto tanti innocenti sono morti. Ho appena visto una lettera, che forse voi avete visto, di alcune famiglie dei bambini che sono morti quel primo giorno dell'attacco. Loro parlano del fatto che ormai hanno perso i loro figli, le figlie, bambini che sono morti. E dico: [la questione non è] se è il cambio del regime, non è il cambio del regime... La questione è come promuovere i valori in cui crediamo senza la morte di tanti innocenti. La questione dell'Iran è evidentemente molto complessa. Le stesse trattative che stanno cercando di fare: un giorno l'Iran dice "sì", gli Stati Uniti dicono "no", e viceversa, e non sappiamo dove va. E si è creata questa situazione caotica, critica per l'economia mondiale. Ma poi anche c'è tutta una popolazione in Iran di persone innocenti che stanno soffrendo per questa guerra. Se è il cambio di regime sì o no... Non è chiaro qual è il regime in questo momento, dopo i primi giorni degli attacchi di Israele e Stati Uniti contro l'Iran. Piuttosto, vorrei incoraggiare la continuazione del dialogo per la pace: che le parti partecipino, che cerchino, che mettano tutti gli sforzi per promuovere la pace. [Davanti a] La minaccia della guerra [dico]: che si rispetti il diritto internazionale. È molto importante che gli innocenti siano protetti, e non è stato così in diversi luoghi. Porto con me una foto di un bambino musulmano che, nella visita in Libano, stava lì aspettando con un cartello dicendo: "Benvenuto Papa Leone!", e poi, in quest'ultima parte della guerra, è stato ucciso lui. Sono tante le situazioni umane e penso che dobbiamo avere la capacità di pensare in questo modo. Come Chiesa dico di nuovo, come pastore: non posso essere a favore della guerra, e vorrei incoraggiare tutti a fare gli sforzi per cercare risposte che vengano da una cultura di pace e non di odio e divisione.

Matteo Bruni

Grazie Santità, grazie Ignazio. La seconda domanda è di Eva Fernández di Cope. Prego.

Eva Fernández, Radio Cope

[Abbiamo appena visitato un continente in cui molte persone desiderano e sognano di recarsi in Europa. Il suo prossimo viaggio sarà in Spagna, dove la questione migratoria occuperà un posto importante, soprattutto nelle Canarie. Santità, Lei sa bene che il tema dell'immigrazione in Spagna suscita un ampio dibattito e una forte polarizzazione. Persino tra gli stessi cattolici non vi è una posizione chiara al riguardo. Cosa potrebbe dire a noi spagnoli,

in particolare ai cattolici, riguardo all'immigrazione? E mi permetta di dirLe: il prossimo viaggio sarà in Spagna, sappiamo che ha il desiderio e l'intenzione di recarsi in Perù, forse in Argentina e in Uruguay, ma la nostra domanda è anche: ha voglia di salutare la Vergine di Guadalupe?]

Papa

[Il tema dell'immigrazione è molto complesso e riguarda molti Paesi, non solo la Spagna, non solo l'Europa o gli Stati Uniti: è un fenomeno mondiale! Per questo la mia risposta inizia con una domanda: cosa fa il Nord del mondo per aiutare il Sud del mondo o quei Paesi in cui i giovani oggi non trovano un futuro e, per questo, vivono il sogno di voler andare verso il Nord? Tutti vogliono andare verso il Nord, ma spesso il Nord non ha risposte su come offrire loro delle possibilità. Molti soffrono.

Il tema della tratta di esseri umani, il trafficking, fa parte anch'esso della migrazione. Personalmente, credo che uno Stato abbia il diritto di stabilire delle regole alle proprie frontiere. Non dico che tutti debbano entrare senza un ordine, creando a volte nei luoghi in cui vanno situazioni più ingiuste di quelle che si sono lasciati alle spalle. Ma, detto questo, mi chiedo: cosa facciamo nei Paesi più ricchi per cambiare la situazione nei Paesi più poveri? Perché non possiamo provare — sia con aiuti statali che con investimenti delle grandi aziende ricche, delle multinazionali — a cambiare la situazione in Paesi come quelli che abbiamo visitato in questo viaggio? L'Africa è considerata da molti come un luogo dove si può andare a estrarre minerali, a prendere le sue ricchezze per arricchire altri, in altri Paesi. Forse a livello mondiale dovremmo impegnarci di più per promuovere una maggiore giustizia, uguaglianza e lo sviluppo di questi Paesi africani, affinché non abbiano la necessità di emigrare in altri Paesi, in Spagna, e altri. E l'altro punto che vorrei toccare è che, in ogni caso, sono esseri umani e dobbiamo trattare gli esseri umani in modo umano, non trattarli spesso peggio degli animali. C'è una grande sfida: un Paese può dire che non può accogliere altre persone, ma quando arrivano, sono esseri umani e meritano il rispetto che spetta a ogni essere umano per la sua dignità.]

[E i prossimi viaggi?]

[Desidero molto visitare diversi Paesi dell'America Latina. Per il momento non è confermato, vedremo. Speriamo.]

Arthur Herlin, Paris Match

[Santo Padre, grazie di cuore, a nome di tutti i miei colleghi francesi, per questo viaggio straordinario. È stato meraviglioso. Santo Padre, durante questo viaggio ha incontrato alcuni dei leader più autoritari del mondo, vero? Come può evitare che la sua presenza conferisca autorità morale a questi regimi? Non si tratta forse di una sorta, diciamo, di "Pope-washing"?]

Papa

[Grazie per la domanda. Certamente, la presenza del Papa accanto a un Capo di Stato può essere interpretata in modi diversi. Alcuni potrebbero interpretarla, e in effetti l'hanno interpretata, come: "Ah, il Papa o la Chiesa stanno dicendo che va bene che vivano così". E altri potrebbero dire cose diverse. Vorrei tornare a una cosa che ho detto nelle mie osservazioni iniziali sull'importanza di comprendere lo scopo primario dei viaggi che compio, che il Papa compie, per visitare il popolo, e sul grande valore del sistema che la Santa Sede continua a perseguire, a volte con grande sacrificio, per mantenere relazioni diplomatiche con i Paesi di tutto il mondo. E a volte abbiamo relazioni diplomatiche con Paesi che hanno leader autoritari. Abbiamo l'opportunità di parlare con loro a livello diplomatico, a livello formale. Non facciamo sempre grandi proclami, criticando, giudicando o condannando. Ma c'è un'enorme quantità di lavoro che si svolge dietro le quinte per promuovere la giustizia, per promuovere cause umanitarie, per cercare – a volte – situazioni in cui potrebbero esserci prigionieri politici, e trovare un modo per liberarli. Situazioni di fame, di malattia, e così via. Quindi la Santa Sede, mantenendo, se volete, una neutralità e cercando modi per continuare le nostre relazioni diplomatiche positive con tanti Paesi diversi, sta in realtà cercando di trovare un modo per applicare il Vangelo a situazioni concrete, in modo che la vita delle persone possa essere migliorata. Ognuno potrà interpretare il resto come meglio crede, ma penso sia importante per noi cercare il modo migliore per aiutare la popolazione di un determinato Paese.]

Verena Stefanie Shälter, Ard Rundfunk

[Santo Padre, congratulazioni per il suo primo viaggio pontificio nel Sud del mondo. Abbiamo visto molto entusiasmo e persino euforia; immagino che sia stato molto commovente anche per Lei. Vorrei sapere come valuta la decisione del Cardinale Reinhard Marx, Arcivescovo di Monaco e Frisinga, di autorizzare la benedizione delle coppie omosessuali nella sua diocesi e, alla luce delle diverse prospettive culturali e teologiche, specialmente in Africa, come intende preservare l'unità della Chiesa universale su questa particolare questione?]

Papa

[Innanzitutto, credo sia molto importante comprendere che l'unità o la divisione della Chiesa non dovrebbero ruotare attorno alle questioni sessuali. Tendiamo a pensare che quando la Chiesa parla di moralità, l'unico tema morale sia quello sessuale. In realtà, credo che ci siano questioni molto più grandi e importanti, come la giustizia, l'uguaglianza, la libertà di uomini e donne, la libertà di religione, che avrebbero tutte la priorità rispetto a quella specifica questione. La Santa Sede ha già parlato con i Vescovi tedeschi. La Santa Sede ha chiarito che non siamo d'accordo con la benedizione forma-

lizzata delle coppie, in questo caso delle coppie omosessuali, come Lei ha chiesto, o delle coppie in situazioni irregolari, al di là di quanto fosse specificamente, se così si può dire, consentito da Papa Francesco nell'affermare che tutte le persone ricevono la benedizione. Quando un sacerdote impartisce la benedizione alla fine della Messa, quando il Papa impartisce la benedizione alla fine di una grande celebrazione come quella che abbiamo avuto oggi, si tratta di benedizioni per tutte le persone. La ben nota espressione di Francesco "Tutti, tutti, tutti" è un'espressione della convinzione della Chiesa che tutti sono benvenuti, tutti sono invitati, tutti sono invitati a seguire Gesù, e tutti sono invitati a cercare la conversione nella propria vita. Andando oltre l'oggi, penso che l'argomento possa causare più disunione che unità, e che dovremmo cercare modi per costruire la nostra unità su Gesù Cristo e su ciò che Gesù Cristo insegna. Ecco come risponderei a questa domanda.]

Anneliese Taggart, Newsmax TV

[Santo Padre, grazie mille. Durante questo viaggio ha parlato di quanto le persone abbiano fame e sete di giustizia. Proprio questa mattina è stato riferito che l'Iran ha giustiziato un altro membro dell'opposizione, e ciò avviene mentre si dice che il regime abbia anche impiccato pubblicamente molte altre persone, oltre ad aver ucciso migliaia dei propri cittadini. Condanna queste azioni e ha qualche messaggio da rivolgere al regime iraniano?]

Papa

[Condanno ogni azione ingiusta. Condanno l'uccisione di altre persone. Condanno la pena capitale. Credo che la vita umana debba essere rispettata e che la vita di ogni persona – dal concepimento alla morte naturale – debba essere rispettata e protetta. Pertanto, quando un regime, quando un Paese prende decisioni che tolgono ingiustamente la vita ad altre persone, è ovvio che ciò debba essere condannato.]

Omelia nella Santa Messa e Supplica alla Madonna di Pompei

Piazza Bartolo Longo - 8 maggio 2026

Cari fratelli e sorelle!

“L’anima mia magnifica il Signore”. Queste parole, con cui abbiamo risposto alla prima Lettura, sgorgano dal cuore della Vergine Maria mentre presenta ad Elisabetta il frutto del suo grembo, Gesù, il Salvatore. Dopo di lei canteranno per Cristo Zaccaria, il padre di Giovanni Battista, e il vecchio Simeone. Questi tre cantici scandiscono ogni giorno la lode della Chiesa nella Liturgia delle Ore. Sono lo sguardo dell’antico Israele, che vede compiute le sue promesse; sono lo sguardo della Chiesa Sposa, protesa verso il suo Sposo divino; sono implicitamente lo sguardo dell’intera umanità, che trova risposta al suo anelito di salvezza.

Centocinquant’anni fa, ponendo la prima pietra di questo Santuario, nel luogo in cui l’eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo aveva sepolto sotto la cenere i segni di una grande civiltà proteggendoli per secoli, San Bartolo Longo, insieme alla moglie contessa Marianna Farnararo De Fusco, gettava le basi non solo di un tempio, ma di una intera città mariana. Così egli espri-



meva la consapevolezza di un disegno di Dio, che San Giovanni Paolo II, parlando in questo luogo di grazia il 7 ottobre 2003, a conclusione dell'Anno del Rosario, rilanciava per il Terzo Millennio, nella prospettiva della nuova evangelizzazione: «Oggi – egli diceva – come ai tempi dell'antica Pompei, è necessario annunciare Cristo a una società che si va allontanando dai valori cristiani e ne smarrisce persino la memoria».

Esattamente un anno fa, quando mi è stato affidato il ministero di Successore di Pietro, era proprio la giornata della Supplica alla Vergine, questa bellissima giornata della Supplica alla Vergine del Santo Rosario di Pompei! Dovevo dunque venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa. L'aver poi scelto il nome di Leone, mi pone sulle orme di Leone XIII, che ebbe, tra gli altri meriti, anche quello di aver sviluppato un ampio Magistero sul Santo Rosario. A tutto ciò si aggiunge la recente canonizzazione di San Bartolo Longo, apostolo del Rosario. Questo contesto ci fornisce una chiave per riflettere sulla Parola di Dio appena ascoltata.

Il Vangelo dell'Annunciazione ci introduce al momento in cui il Verbo di Dio si fa carne nel grembo di Maria. Da questo grembo si irradia la Luce che dà il senso pieno alla storia e al mondo. Il saluto che l'angelo Gabriele rivolge alla Vergine è un invito a gioire: «Rallegrati, piena di grazia» (Lc 1,28; cfr Sof 3,14). Sì, l'Ave Maria è un invito alla gioia: dice a Maria, e in lei a tutti noi, che sulle macerie della nostra umanità provata dal peccato e pertanto sempre incline a prevaricazioni, sopraffazioni e guerre, è venuta la carezza di Dio, la carezza della misericordia, che prende in Gesù un volto umano. Maria diventa così Madre della misericordia. Discepolo della Parola e strumento della sua incarnazione, si rivela davvero la "piena di grazia". Tutto in lei è grazia! Offrendo al Verbo la propria carne, ella diventa anche, come insegna il Concilio Vaticano II sulla scorta di Sant'Agostino, «madre delle membra (di Cristo) ... perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel capo sono le membra» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 53; cfr S. Agostino, *De S. Virginitate*, 6). Nell'"Eccomi" di Maria nasce non soltanto Gesù, ma anche la Chiesa, e Maria diventa insieme Madre di Dio – *Theotòkos* – e Madre della Chiesa.

Grande mistero! Tutto avviene nella potenza dello Spirito Santo, che adombra Maria e rende fecondo il suo grembo verginale. Questo momento della storia ha una dolcezza e una potenza che attraggono il cuore e lo portano a quell'altezza contemplativa in cui germoglia la preghiera del Santo Rosario. Una preghiera che, sorta e sviluppatasi progressivamente nel secondo Millennio, affonda le radici nella storia della salvezza, e proprio nel Saluto dell'Angelo alla Vergine ha come il suo preludio. "Ave Maria"! La ripetizione di questa preghiera nel Rosario è come l'eco del saluto di Gabriele, un'eco che attraversa i secoli e guida lo sguardo del credente a Gesù, visto con gli occhi e il cuore della Madre. Gesù adorato, contemplato, assimilato in ciascuno dei suoi misteri, affinché con San Paolo possiamo dire: «Non vivo più

io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,19).

Preceduta dalla proclamazione della Parola di Dio, incastonata tra il Padre nostro e il Gloria, l'Ave Maria che si ripete nel Santo Rosario è un atto di amore. Non è forse proprio dell'amore ripetere senza stancarsi: "Ti voglio bene"? Un atto di amore che, sui grani della corona, come ben si vede nel quadro mariano di questo Santuario, ci fa risalire a Gesù, e ci porta all'Eucaristia, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11). Ne era convinto San Bartolo Longo quando scriveva: «L'Eucaristia è il Rosario vivente, e tutti i misteri si ritrovano nel santo Sacramento in una forma attiva e vitale» (*Il Rosario e la Nuova Pompei*, 1914, p. 86). Aveva ragione. Nell'Eucaristia i misteri della vita di Cristo si ritrovano tutti, per così dire, concentrati nel memoriale del suo sacrificio e nella sua presenza reale. Il Rosario ha una fisionomia mariana, ma un cuore cristologico ed eucaristico (cfr Lett. ap. *Rosarium Virginis Mariae*, 1). Se la Liturgia delle Ore scandisce i tempi della lode della Chiesa, il Rosario scandisce il ritmo della nostra vita riportandola continuamente a Gesù e all'Eucaristia.

Generazioni di credenti sono state plasmate e custodite da questa preghiera, semplice e popolare, e al tempo stesso capace di altezze mistiche e scrigno della più essenziale teologia cristiana. Cosa c'è infatti di più essenziale dei misteri di Cristo, del suo santo Nome, pronunciato con la tenerezza della Vergine Maria? È in questo Nome, e in nessun altro, che noi possiamo essere salvati (cfr *At* 4,12). Ripetendolo in ogni Ave Maria, facciamo in qualche modo l'esperienza della casa di Nazaret, quasi riascoltando la voce di Maria e di Giuseppe nei lunghi anni in cui Gesù visse con loro. Facciamo anche l'esperienza del Cenacolo, dove gli Apostoli con Maria attesero l'effusione dello Spirito Santo. È quello che ci ha additato la prima Lettura. Come non pensare che, in quel tempo tra l'Ascensione e la Pentecoste, Maria e gli Apostoli facessero a gara nel ricordare i diversi momenti della vita di Gesù? Non doveva sfuggirne nessun dettaglio! Tutto era da ricordare, assimilare, imitare. Nasce così il cammino contemplativo della Chiesa, di cui, a somiglianza dell'Anno liturgico, il Rosario offre la sintesi nella meditazione quotidiana dei santi Misteri. Giustamente il Rosario è stato considerato un compendio del Vangelo, che San Giovanni Paolo II ha voluto integrare con i Misteri della luce. Anche questa dimensione fu vivissima in San Bartolo Longo, che offrì ai pellegrini profonde meditazioni per sottrarre il Santo Rosario alla tentazione di una recita meccanica e assicurargli il respiro biblico, cristologico e contemplativo che lo deve caratterizzare.

Sorelle e fratelli, se il Rosario è "pregato" e, oserei dire, "celebrato" in questo modo, esso è anche, per naturale conseguenza, sorgente di carità. Carità verso Dio, carità verso il prossimo: due facce della stessa medaglia, come ci ricordava la seconda Lettura, tratta dalla prima Lettera di San Giovanni, concludendo con l'esortazione: «Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (*1Gv* 3,18). Perciò San Bartolo Longo è stato apostolo

del Rosario e, nello stesso tempo, apostolo della carità. In questa Città mariana egli accolse orfani e figli di carcerati, mostrando la forza rigenerante dell'amore. Qui anche oggi i più piccoli e i più deboli sono accolti e accuditi nelle Opere del Santuario. Il Rosario spinge lo sguardo verso i bisogni del mondo, come la Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* sottolineava, proponendo in particolare due intenzioni che rimangono di pressante attualità: la famiglia, che risente dell'indebolimento del legame coniugale, e la pace, messa a repentaglio dalle tensioni internazionali e da un'economia che preferisce il commercio delle armi al rispetto della vita umana.

Quando San Giovanni Paolo II indisse l'Anno del Rosario – l'anno prossimo si compirà un quarto di secolo –, lo volle porre in modo speciale sotto lo sguardo della Vergine di Pompei. I tempi da allora non sono migliorati. Le guerre che ancora si combattono in tante regioni del mondo chiedono un rinnovato impegno non solo economico e politico, ma anche spirituale e religioso. La pace nasce dentro il cuore. Lo stesso Pontefice, nell'ottobre 1986, aveva radunato ad Assisi i *leader* delle principali religioni, invitando tutti a pregare per la pace. In diverse occasioni anche recenti, sia Papa Francesco che io abbiamo chiesto ai fedeli di tutto il mondo di pregare per questa intenzione. Non possiamo rassegnarci alle immagini di morte che ogni giorno le cronache ci propongono. Da questo Santuario, la cui facciata San Bartolo Longo concepì come un monumento alla pace, oggi eleviamo con fede la nostra Supplica. Gesù ci ha detto che tutto può ottenere la preghiera fatta con fede (cfr *Mt* 21,22). E San Bartolo Longo, pensando alla fede di Maria, la definisce "onnipotente per grazia". Per sua intercessione, venga dal Dio della pace un'effusione sovrabbondante di misericordia, che tocchi i cuori, plachi i rancori e gli odi fraticidi, illumini quanti hanno speciali responsabilità di governo.

Fratelli e sorelle, nessuna potenza terrena salverà il mondo, ma solo la potenza divina dell'amore, questa potenza divina dell'amore che Gesù, il Signore, ci ha rivelato e donato. Crediamo in Lui, speriamo in Lui, seguiamo Lui!

Leone PP. XIV 

Discorso per la promulgazione della Lettera Enciclica “Magnifica Humanitas”

Aula del Sinodo - 25 maggio 2026



Cari fratelli e sorelle,

desidero ringraziare tutti voi per essere qui oggi, per il vostro interesse.

Ringrazio di cuore coloro che hanno organizzato l'incontro odierno, e in particolare coloro che hanno condiviso la loro competenza e la loro esperienza nelle diverse relazioni che abbiamo ascoltato.

In modo particolare desidero ringraziare il signor Olah per avere accettato il nostro invito. A mia volta, a nome della Chiesa, accetto il suo invito a camminare insieme, ad ascoltare e a parlare insieme per trovare il cammino per l'umanità in questo tempo dell'intelligenza artificiale.

Che grande segno di speranza il fatto che, con le nostre differenze, possiamo ascoltarci gli uni gli altri. Questo scambio indica chiaramente la gravità del momento, nonché la convinzione che, insieme, possiamo discernere le questioni più importanti del nostro tempo e, quindi, il futuro dell'umanità.

Nei momenti chiave della storia, la Chiesa è chiamata a decifrare “cose nuove” alla luce del Vangelo e della dignità della persona. 135 anni fa, il mio venerabile predecessore Leone XIII osservò la situazione degli operai, le loro famiglie sradicate e le nuove forme di povertà generate dalla rapida trasformazione industriale. Comprese che la Chiesa non poteva restare distante. In un momento di svolta epocale che minacciava la dignità umana, l’enciclica *Rerum novarum* esprime il suo messaggio evangelico e sociale sulle “cose nuove” che erano in corso.

Oggi ci troviamo di fronte a una trasformazione di dimensioni simili, con conseguenze forse perfino più grandi. L’intelligenza artificiale tocca già molti ambiti della nostra vita e incide su decisioni che modellano la coesistenza umana. Sta anche cambiando in modo drammatico il modo in cui viene condotta la guerra.

Come il “Leone” precedente, mi sento chiamato a guardare a un’altra grande trasformazione con gli occhi della fede, con la lucidità della ragione, con apertura al mistero e con le grida dei poveri della terra che risuonano nel mio cuore.

Magnifica humanitas è nata dall’ascoltare come fece Leone XIII. Ho ascoltato scienziati e ingegneri che lavorano con sincero entusiasmo su tecnologie capaci di alleviare immense sofferenze; leader politici e funzionari pubblici che hanno cercato con tenacia norme eque; genitori e insegnanti profondamente preoccupati del futuro delle generazioni più giovani.

Mi sono giunte anche altre voci molto preoccupanti, riguardo a sistemi d’armi sempre più autonomi, che praticamente nessun uomo e nessun governo può davvero controllare. Sento racconti molto preoccupanti di algoritmi che possono bloccare l’accesso alle cure sanitarie, al lavoro e alla sicurezza sulla base di dati inquinati da pregiudizi e ingiustizia. E ho sentito il silenzio di coloro che non hanno voce quando vengono prese le decisioni, decisioni che rischiano di generare nuove forme di esclusione e di sofferenza.

Da questo ascolto è maturata una convinzione allarmante espressa in *Magnifica humanitas*: l’intelligenza artificiale deve essere disarmata. Si tratta di una parola forte, lo so, ma è stata scelta volutamente perché questo momento ha bisogno di parole capaci di attirare attenzione, risvegliare coscienze e indicare la strada da seguire per l’umanità.

La Chiesa si adopera da molto tempo per il disarmo nucleare, consapevole che ogni grande potere tecnologico può incidere sulla vita delle persone e quindi deve essere accompagnato da un discernimento morale e un controllo pubblico adeguati. Il disarmo nucleare continua a essere un servizio alla pace e alla dignità della famiglia umana.

In modo analogo, l’intelligenza artificiale esige ora di essere “disarmata”, liberata dalle logiche che la trasformano in uno strumento di dominazione, esclusione e morte. Come l’energia nucleare, deve essere al servizio di tutti e del bene comune. Le decisioni riguardanti la tecnologia non devono mai

essere separate dalla coscienza e dalla responsabilità. “Non dormiamo dunque come gli altri”, ammoniva l’apostolo Paolo, “ma vigiliamo” (1 Ts 5, 6). Questa vigilanza è necessaria oggi. La pace non è soltanto assenza di guerra, ma è giustizia in azione. Tuttavia, quando la tecnologia indebolisce il nostro senso critico, la pace stessa è a rischio.

Disarmare, però, non basta. Dobbiamo costruire.

La parola “costruire” mi ricorda gli anni trascorsi in Perú come missionario. Nel 2017, il nord del Paese fu colpito da piogge torrenziali e alluvioni: molte famiglie videro inghiottire dal fango le loro case, e anche molte strade. Lì ho imparato che ricostruire non significa semplicemente sostituire ciò che è stato distrutto. Significa riparare legami, ripristinare fiducia e risvegliare la speranza nel futuro. Inoltre, nessuno ricostruisce da solo.

In *Magnifica humanitas* ricordo il profeta biblico Neemia. Davanti alle rovine delle mura di Gerusalemme, egli riunisce le persone scoraggiate per dare vita a una rinascita. L’immagine delle mura non legittima chiusure o divisioni, ma invita tutti e ciascuno a fare la propria parte. Mattone dopo mattone prende forma una coesistenza più giusta, capace di salvaguardare la dignità di tutti. Lo sforzo di Neemia parla al tempo presente. L’intelligenza artificiale può essere un cantiere della storia all’interno di un orizzonte di comunione, nel quale il progresso tecnico impara a servire la vita umana.

«Ma ciascuno stia attento a come costruisce!» (1 Cor 3, 10) avverte san Paolo. Egli non teme il cantiere; piuttosto mette in guardia dal costruire senza solide fondamenta. Non abbiamo paura dell’intelligenza artificiale, ma continuiamo a mantenere viva la questione dell’umano. Non possiamo essere negligenti nell’uso dei nostri strumenti tecnici più potenti.

Il vero sviluppo, afferma san Paolo VI, riguarda sempre «ogni uomo e tutto l’uomo». “Ogni” significa che nessuna persona può essere lasciata ai margini della trasformazione digitale. “Tutto” significa che nessuno può essere ridotto alla produttività, alle prestazioni cognitive o a semplici dati. Ogni persona reca in sé una libertà, un’interiorità e una vocazione all’amore e all’adorazione che nessuna macchina può sostituire o fermare.

Solo con questa visione integrale l’intelligenza artificiale potrà essere diretta al bene comune. Solo insieme — coloro che progettano i sistemi e coloro che ne subiscono gli effetti, i Paesi più ricchi e quelli più poveri, le istituzioni e gli individui, i centri di potere e le periferie — riusciremo a costruire un futuro non per pochi privilegiati, ma per l’intera famiglia umana.

È questa la civiltà dell’amore di cui parlava san Paolo VI e che san Giovanni Paolo II ha indicato con tanta forza come orizzonte da cercare insieme. Non è un sogno ingenuo. È una direzione. È il cammino che Gesù Cristo apre nella storia.

Per questa ragione, la Chiesa desidera, con umiltà e franchezza, essere parte delle conversazioni sull’intelligenza artificiale. Non possediamo risposte tecniche, ne cerchiamo di sostituirci a coloro che possiedono competenze.

Ma portiamo una saggezza riguardante l'umano di cui il tempo presente ha un disperato bisogno: ogni persona è unica e insostituibile, un soggetto libero e intelligente dotato di coscienza, capace di cercare Dio, di servire l'altro e di prendersi cura della nostra casa comune.

Pertanto, invito tutti i membri della Chiesa e della famiglia umana: impariamo ad ascoltarci a vicenda, ad affrontare le sfide presenti con coraggio e a cooperare nel costruire una società più umana e fraterna.

Da questa presentazione di *Magnifica humanitas* per favore portate con voi l'impegno a rimanere vigili e, come "artigiani di speranza", a continuare a costruire il cantiere del nostro tempo. Che lo Spirito del Signore Risorto Gesù sostenga il nostro lavoro insieme.

Affido ognuno di voi a nostra Madre Maria. Il suo *Magnificat* canta la grandezza di Dio, che innalza gli umili. Possa ella insegnarci a riconoscere la vera grandezza di ogni uomo e di ogni donna nell'amore e nel servizio. Dio Onnipotente renda feconda la grande impresa che oggi affidiamo alla sua grazia, facendo maturare nella storia la civiltà dell'amore.

Su tutti voi invoco di cuore la benedizione di Dio.

Leone PP. XIV

Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana

Aula del Sinodo - 28 maggio 2026

Carissimi fratelli nell'episcopato, buongiorno!

Grazie, Eminenza, per le parole che mi ha rivolto. Un caro saluto a quanti sono stati eletti a svolgere un servizio nella Conferenza Episcopale, in particolare al Vicepresidente, e a ciascuno di voi. Per vostro tramite, desidero esprimere il mio affetto a tutte le Chiese che sono in Italia, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate, alle famiglie, ai catechisti, agli educatori, ai giovani, agli anziani, ai poveri, ai malati, a quanti vivono la fede nella semplicità della vita quotidiana e a quanti, magari senza saperlo, portano nel cuore una sete di Dio.

È quanto abbiamo la grazia di constatare in diversi modi, anche in un tempo come il nostro, segnato dalla complessità. L'ho sperimentato direttamente nelle mie recenti visite a Pompei, a Napoli e ad Acerra. Molti segni ci parlano di stanchezza, di frammentazione, di solitudine. Nelle nostre comunità possiamo talvolta avvertire la fatica di trasmettere la fede, la difficoltà di coinvolgere le nuove generazioni. Ma il Vangelo ci riscuote. Gesù, guardando



le folle, non vede un problema da risolvere, vede una messe, vede il campo di Dio: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Lc 10,2). Seminatore instancabile, Dio esce ogni giorno nel mondo e sparge con generosità nei cuori il desiderio dell'infinito, di una vita piena, di una salvezza che libera. Sì, grazie a Dio, la messe è molta. Il nostro primo compito è questo: fare nostro lo sguardo del Signore. Non lamentarci soltanto dei terreni induriti né soffermarci semplicemente ai dati statistici, ma saper vedere, con gli occhi del Risorto, il raccolto che Dio stesso ci prepara.

Fratelli carissimi, lo Spirito Santo ci doni cuori ardenti dello slancio di Cristo; e susciti numerosi e santi operai per lavorare con noi.

Allora, con questo sguardo, la priorità è il Vangelo: ce lo dice San Francesco d'Assisi, a ottocento anni dal suo transito al Cielo; ce lo ricordano la *Evangeliî nuntiandi* di San Paolo VI e la *Evangeliî gaudium* di Papa Francesco. Perché è dal Vangelo che nasce la fede, come incontro vivo con Cristo, morto e risorto, presente nella sua Chiesa. Oggi, nel contesto in cui siamo chiamati a operare, confrontandoci con altre prospettive di vita e con sfide antropologiche inedite, riportare al centro il Vangelo è il dono che dà entusiasmo alla nostra vita di Vescovi e l'urgenza che ci spinge.

Siamo dunque chiamati a domandarci: quale volto di Dio lasciamo trasparire nella predicazione, nella catechesi, nella liturgia, nella carità, nella vita delle nostre comunità? In che modo favoriamo l'incontro con Cristo e che cosa significa oggi, per noi e per le nostre Chiese, iniziare altri alla vita cristiana? Sono domande che, come pastori, dobbiamo sempre porci, senza mai darle per scontate.

Ecco, dunque, la rinnovata attenzione all'iniziazione cristiana, che non può essere pensata solo come preparazione ai Sacramenti. Essa è il "grembo" in cui una comunità genera alla fede e introduce nella vita pasquale, nella comunione con il Signore, nella fraternità ecclesiale. Si tratta di riscoprire il Battesimo come realtà viva ed esistenziale; e «non è possibile comprendere pienamente il Battesimo se non all'interno dell'Iniziazione Cristiana, ossia dell'itinerario attraverso cui il Signore, mediante il ministero della Chiesa e il dono dello Spirito, ci introduce nella fede pasquale e ci inserisce nella comunione trinitaria ed ecclesiale» (*Documento finale della XVI Assemblea del Sinodo dei Vescovi*, 24). È una sottolineatura molto importante, questa della più recente Assemblea del Sinodo dei Vescovi, perché colloca il cammino che si apre con il Battesimo all'interno di una Chiesa che crede, celebra, accompagna, genera. Una Chiesa che, mentre gioisce stupita di fronte ai catecumeni giovani e adulti, è poi capace di sostenere la loro perseveranza dopo lo slancio iniziale.

La fede viene trasmessa e cresce dove ci sono comunità vive e ospitali, capaci di pregare e di ascoltare; comunità nelle quali la Parola di Dio non resta ai margini, ma illumina le scelte, dove l'Eucaristia è davvero fonte e cul-

mine, dove i poveri non sono destinatari esterni di un servizio, ma fratelli e sorelle nei quali il Signore ci parla; dove i giovani sono volti e voci e storie con cui dialogare; dove le famiglie non sono lasciate sole e le ferite non vengono nascoste, ma portate davanti al Signore con umiltà; dove la fede diventa impegno effettivo nella società, nella politica, nella cultura.

Proprio per questo, noi Vescovi siamo chiamati a un ascolto profondo: ascoltare la Parola di Dio, ascoltare il Popolo di Dio, e quindi ascoltare i segni dei tempi, ascoltare anche ciò che mette in discussione le nostre abitudini pastorali. Dove l'ascolto è vero, la comunità non si chiude in sé stessa, ma diventa luogo di discernimento e di missione e, a tal fine, sa rinnovarsi.

È questo il senso del Cammino sinodale che avete portato a compimento e che, come avete sottolineato, ora deve diventare stile permanente. Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che a Dio è piaciuto santificare e salvare gli uomini non separatamente e senza alcun legame fra loro, ma costituendoli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità (cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9). Chiesa sinodale è quella in cui ciascuno, secondo la propria vocazione, può offrire il dono ricevuto dallo Spirito per l'edificazione comune. La partecipazione, dunque, non è una concessione: è un'esigenza della comunione e della missione e, perciò, deve diventare metodo, responsabilità, verifica, nel coinvolgimento dei diversi carismi e ministeri e nel rispetto del compito proprio del Vescovo. Il Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese in Italia richiama il valore degli organismi di partecipazione, come luoghi nei quali il discernimento delle comunità può prendere corpo. Non basta, però, che questi strumenti esistano, occorre verificare che funzionino davvero.

In questo processo, le varie strutture della CEI sono chiamate a continuare a svolgere il loro servizio di comunione, coordinamento, discernimento e sostegno alle Chiese che sono in Italia. Proprio perché ha questo ruolo, l'organizzazione della Conferenza Episcopale va modellata alla luce delle esigenze della missione e delle mutate condizioni storiche. Non si tratta di imitare schemi organizzativi esterni, né di ridurre tutto a efficienza amministrativa, ma di domandarsi quale fisionomia aiuti oggi i Pastori e le Chiese locali ad annunciare meglio il Vangelo, a camminare insieme, a rendere possibile una partecipazione effettiva, ordinata e feconda. Quando è vissuta nello Spirito, questa verifica non indebolisce la comunione ma la purifica.

Cari fratelli, il Signore non ci chiede di misurare la fecondità della Chiesa con i criteri del numero, della visibilità o dell'influenza. «Quando guardiamo con gli occhi di Dio, scopriamo che Egli ha scelto la via della piccolezza, per discendere in mezzo a noi. [...] Questa logica della piccolezza è la vera forza della Chiesa. Essa, infatti, non risiede nelle sue risorse e nelle sue strutture, né i frutti della sua missione derivano dal consenso numerico, dalla potenza economica o dalla rilevanza sociale. La Chiesa, al contrario, vive della luce dell'Agnello e, radunata attorno a Lui, è sospinta per le strade del mondo

dalla potenza dello Spirito Santo”» (*Discorso nell’Incontro di preghiera*, Istanbul, 28 novembre 2025).

Abbiamo il coraggio dell’essenziale! Il coraggio di comunità meno preoccupate di conservare tutto e più libere di annunciare Cristo. Il coraggio di una catechesi che sia cammino di iniziazione e formazione permanente alla vita cristiana. Il coraggio di parrocchie accoglienti e missionarie, in cui le famiglie si ritrovano e si rinnovano con la linfa del Vangelo. Il coraggio di organismi di partecipazione vivi. Il coraggio di ascoltare i giovani senza addomesticarne le domande. Il coraggio di lasciarci evangelizzare dai poveri. Il coraggio di una struttura nazionale sempre più al servizio della comunione missionaria delle Chiese in Italia. Un popolo viene generato da madri e padri nella fede, da comunità che sanno dire, con la vita prima ancora che con le parole: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). L’Italia ha bisogno di questa testimonianza.

Affido il vostro cammino alla Vergine Maria, Madre della Chiesa. Lei ha accolto il dono, ha custodito la Parola, ha camminato con i discepoli, ha atteso lo Spirito nel Cenacolo. Vi aiuti a essere «radicati e costruiti su di Lui, saldi nella fede» (Col 2,7), a custodire l’essenziale, a generare nella fede, a camminare con il Popolo di Dio, a riconoscere la voce del Signore che ancora chiama, consola e invia.

Vi accompagno con la mia benedizione. Grazie!

Leone PP. XIV



Viaggio Apostolico in Spagna Incontro con le Realtà di Accoglienza dei Migranti

Porto di Arguineguín (Las Palmas de Gran Canaria) - 11 giugno 2026



Cari fratelli e sorelle,

abbiamo appena ascoltato uno dei brani più impegnativi del Vangelo. Sappiamo che questo stesso capitolo contiene anche un monito che nessun credente può prendere alla leggera (*Mt 25,41-45*). Oggi, in riva al mare, la Parola diventa concreta: qui giungono tante vite ferite, spogliate di quasi tutto, ma mai, mai della loro dignità. Qui il Vangelo ci strappa dal posto comodo dello spettatore e ci pone di fronte al fratello che arriva. Ci chiede se abbiamo saputo riconoscere Cristo in coloro che sbarcano segnati dalla paura, dalla fame e dalla violenza, dopo il deserto, la notte e il mare.

Come potete vedere, porto alla mano l'anello che si chiama "del Pescatore". Il suo stesso nome ci conduce al lago di Galilea, dove Cristo chiamò Pietro e gli disse: «D'ora in poi sarai pescatore di uomini» (*Lc 5,10*). La Chiesa ha letto quel versetto come immagine della sua missione. Ma qui e in luoghi

come El Hierro, quel mandato assume una forza letterale e dolorosa. Quell'isola, piccola per estensione, ma grande in umanità, ha visto arrivare migliaia di persone strappate dalla loro terra e affidate alla fragilità di un *cayuco*. Vi sono persone soccorse in mare e corpi senza vita recuperati dalle acque. Per questo il Successore di Pietro non può disinteressarsi di questi approdi. La Chiesa non può ignorare queste acque, né alcun luogo dove la fame, la sete, la violenza, la paura o l'esilio continuano a ferire la dignità umana. I discepoli di Gesù non possono considerare estraneo il clamore di chi grida dalla notte.

Nel linguaggio biblico, il mare può essere immagine di minaccia, oscurità e caos. Lì compaiono il Leviatano, figura della forza che divora, e Rahab, nome che evoca la superbia dei poteri che si levano contro Dio e contro la vita (cfr *Sal* 74,13-14; 89,10-11; *Is* 27,1; 51,9; *Gb* 26,12). Anche oggi esistono mostri che si aggirano in questi mari: mafie che trafficano nella disperazione, trafficanti che riducono in schiavitù donne e bambini e l'indifferenza di molti che permette i poveri siano inghiottiti dallo sfruttamento o dall'oblio.

Ma la fede non rimane paralizzata di fronte alla potenza del mare. Crediamo in un Dio che soggioga il caos, pone un limite al male e apre una via quando sembra prevalere la morte. Così ne ha fatto esperienza il popolo d'Israele, attraversando il Mar Rosso per uscire dalla schiavitù e camminare verso la libertà (cfr *Es* 14,21-31). E così lo contempliamo in Cristo, che cammina sulle acque e, di fronte alla tempesta, pronuncia una parola sovrana: «Taci, calmati!» (*Mc* 4,39; cfr *Mt* 14,25-27). Quella voce continua a risuonare contro le forze che divorano, schiavizzano e scartano tanti nostri fratelli e sorelle. Lì dove Cristo ordina al mare di tacere, la Chiesa non può rimanere muta di fronte a coloro che sono abbandonati alle sue acque.

Grazie per le testimonianze; per averci ricordato che significa salvare vite. A María, grazie per averci ricordato ciò che la Caritas, le parrocchie e tante persone fanno ogni giorno. Le tue parole ci mostrano dove inizia la conversione dello sguardo: quando il migrante smette di essere "uno dei tanti", smette di essere una categoria e una cifra. Solo allora comprendiamo che quella bambina potrebbe essere nostra figlia, quei volti parte della nostra famiglia; e allora, la coscienza non ha più scuse. La misericordia inizia con piccoli gesti: a volte con qualche biscotto e un po' di latte; altre volte, con cinque pani e due pesci (cfr *Mt* 14,17-21). Non si tratta di risolvere tutto, ma di mettere tutto nelle mani di Dio e di essere presenti là dove l'essere umano soffre, dove le risorse non bastano e non c'è una lingua comune, ma dove ancora possono parlare i gesti. Grazie di cuore a tutti coloro che si uniscono ai soccorsi, all'accoglienza e all'accompagnamento, testimoniando che la misericordia concreta può salvare e può cambiare molte vite.

Cara Blessing, anche se non sei qui oggi, la tua voce lo è. Grazie per aver condiviso con noi la tua storia. Il tuo nome significa "benedizione" e ci ricorda che ogni vita umana è una benedizione di Dio. Nessuno può comprarla, venderla, usarla o scartarla, perché in ogni persona risplende l'immagine e la so-

miglianza del Creatore (cfr *Gen* 1,27). Ci hai raccontato di aver lasciato il tuo Paese, non perché lo volessi, ma perché non c'era altra scelta. Nelle tue parole sentiamo il dramma di tante persone costrette a partire perché la povertà, la guerra, la minaccia o lo sfruttamento hanno chiuso loro ogni altra strada.

Vorrei che questo messaggio arrivasse a te e a tante donne vittime della tratta e dello sfruttamento: se altri hanno dato un prezzo al tuo corpo, Dio non ha mai smesso di guardarti come una persona di valore inestimabile. Se hanno voluto rinchioderti in un passato di dolore, Dio continua a pronunciare su di te una promessa di futuro. Se ti hanno trattata come una cosa, la Chiesa vuole dirti oggi: sei figlia, sei sorella, sei una benedizione. La tua vita non appartiene a chi ti ha fatto del male; il tuo corpo non appartiene a chi si è approfittato di te; i tuoi giorni non appartengono a chi ha voluto incatenarli alla paura! La tua vita appartiene a Dio e conserva una dignità che nessuno può strapparti. E noi vogliamo camminare con te, finché quella verità non tornerà a farsi sentire, più forte del dolore.

Cari migranti: prima di dirvi qualsiasi altra parola, voglio inchinarmi davanti alla vostra dignità. Non siete numeri, né fascicoli! Siete persone con una famiglia e una casa che vi siete lasciata alle spalle, con sogni che nessuno ha il diritto di disprezzare. Ma voglio anche dirvi che la vostra vita deve essere protetta. Non consegnate la vostra esistenza a chi la mercanteggia. Non credete a chi promette paradisi facili, in cambio del vostro corpo, del denaro, del silenzio o della vostra libertà. Quelle false promesse sono “canti delle sirene”, sono industrie di morte.

Il vostro dramma deve diventare un esame di coscienza: per le nazioni di origine, che devono creare condizioni di pace, giustizia e sviluppo; per le nazioni di transito, chiamate a proteggere e a non lasciare i deboli nelle mani di reti criminali; per l'Europa, che non può proclamare la dignità umana e abituarsi a che il Mediterraneo e l'Atlantico siano cimiteri senza lapidi; per la comunità internazionale, chiamata a una cooperazione efficace e perseverante.

Anche la Chiesa deve lasciarsi interpellare. L'accoglienza del migrante non può essere qualcosa di secondario, né venire delegata solo ad alcuni volontari. Ci inginocchiemo davanti all'altare per adorare Cristo presente nell'Eucaristia, dal quale riceviamo la forza e la motivazione per vivere la carità: per questo non possiamo poi “passare oltre” davanti a *cayucas* e *pateras*, poiché dalla preghiera scaturisce ogni servizio e ad essa ritorna ogni impegno (cfr *Lc* 10,31-32).

Da quest'isola, vorrei che la voce di coloro che hanno parlato oggi raggiungesse chi ha in mano responsabilità decisive – autorità civili, parlamenti, governi e organizzazioni internazionali – e anche le comunità cristiane, le altre tradizioni religiose e tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Non basta gestire gli arrivi, distribuire cifre, rafforzare le frontiere o lamentare le morti quando sono già avvenute. Ogni barca che arriva non porta solo migranti; porta con sé una domanda: che mondo abbiamo costruito, se tanti fra-

telli devono rischiare la morte per cercare la vita?

La dignità umana esige vie legali e sicure, soccorso e assistenza, cooperazione reale contro i trafficanti, protezione effettiva delle vittime, processi seri di accoglienza e integrazione, e politiche che permettano a ogni persona di vivere con dignità nella propria terra. Se esiste il diritto di cercare rifugio quando la vita è minacciata, esiste anche il diritto di non dover migrare: il diritto di rimanere nella propria casa senza fame, senza guerra, senza persecuzioni, senza violenza, senza che la terra diventi inabitabile, senza che la corruzione rubi il pane ai poveri, senza che le armi distruggano il futuro dei bambini. Non possiamo abituarci a contare i morti. La dignità umana non ha passaporto, né perde valore quando attraversa una frontiera.

Il Dio che «al tramonto della vita ci giudicherà sull'amore» (cfr S. Giovanni della Croce, *Avvisi e sentenze*, 57) ci conceda di riconoscerlo oggi nei poveri e negli stranieri, e ci liberi dal guardare il dolore altrui come se non ci appartenesse. Che Nostra Signora del Carmelo accompagni coloro che sono arrivati, consoli chi ha perso i propri cari, sostenga quelli che li accolgono e risvegli in tutti noi il coraggio della misericordia.

E che la storia non debba accusarci di aver trasformato il dolore di chi soffre in un paesaggio abituale delle nostre coste. Perché oggi, qui, in riva al mare, ogni vita che arriva ci chiede che cosa resta della nostra umanità. Prima o poi, si saprà se questa umanità abbiamo saputo custodirla o se abbiamo lasciato che l'indifferenza parlasse per noi. Grazie mille.

Leone PP. XIV 

Omelia nella Visita Pastorale a Pavia e venerazione delle Reliquie di Sant'Agostino

Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro (Pavia) - 20 giugno 2026

*Eminenza,
Eccellenze, cari fratelli nell'Episcopato,
cari presbiteri e diaconi,
cari religiosi, religiose e seminaristi,
miei confratelli agostiniani,
fratelli e sorelle,*

sono felice di trovarmi qui in mezzo a voi e ringrazio il Vescovo, Mons. Corrado Sanguineti, e Padre Joseph Farrell, Priore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino, per le parole di benvenuto che mi hanno rivolto. Sono contento di quanto ho sentito su questa Chiesa che è in Pavia: una Comunità di antica tradizione che rimane viva e presente nella città e nel territorio, attenta ai segni di questo tempo e alle sue sfide, senza lasciarsi scoraggiare dalle fatiche, dal contesto secolarizzato e dalle difficoltà nella trasmissione della fede.



Per non scoraggiarsi serve uno sguardo animato dallo spirito della fede, che aiuti a leggere la realtà in modo più profondo rispetto a ciò che appare a prima vista, e a non scivolare in un atteggiamento negativo, pessimista, incapace di generare vita nuova. Lo sguardo che ci è richiesto – e che lo Spirito Santo ci dona – è invece quello di Gesù. In mezzo alle difficoltà e alle incomprendimenti, Egli vede la mano provvidente del Padre nei gigli dei campi, negli uccelli del cielo (cfr *Mt* 6,28-29), nutre la speranza nel piccolo seme che cresce (cfr *Mc* 4,30-33) e invita ad alzare i nostri occhi e guardare i campi che già biondeggiano per la mietitura (cfr *Gv* 4,35). Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* Papa Francesco ci ha spronato a questa lettura spirituale della realtà, dicendo: «Lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità [...]. La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo alla zizzania» (n. 84).

Illuminati dalla speranza del Vangelo e prendendo spunto da quanto ci ha detto nella Lettura l'Apostolo Pietro (cfr *1Pt* 2,4-10), che chiama "pietre vive" i discepoli del Signore, chiediamoci: come possiamo oggi, qui a Pavia, essere una Chiesa viva?

La prima indicazione dell'Apostolo è essenziale: stare uniti a Cristo, pietra viva, scartata dagli uomini ma scelta da Dio. Cristo è il fondamento dell'edificio spirituale, è la pietra angolare posta come base del nostro cammino ecclesiale, dell'agire pastorale e dell'evangelizzazione (cfr vv. 4-5).

Questo essere costruiti e costruire in Cristo ci preserva dal rischio di disperderci e affaticarci in cose secondarie, magari buone, ma che non vanno all'essenziale. Naturalmente siamo chiamati a essere realisti, e sappiamo che nelle comunità parrocchiali e nella vita di una diocesi ci sono tante urgenze e tanti impegni che richiedono presenza e molteplici attività. Si tratta però di ricondurre tutto al centro, di costruire sempre a partire dalla pietra angolare, di impedire che le nostre azioni risultino dispersive, centrate unicamente su noi stessi e sui nostri sforzi. Poiché il centro è Cristo, tutti attingiamo da quest'unica fonte e sottoponiamo il nostro impegno al discernimento che proviene dalla sua luce e dalla sua Parola. Allora facciamo crescere una Chiesa in cui si cammina insieme, capace di rinnovarsi senza dividersi, in cui tutti si riconoscono fratelli e lavorano con gioia al servizio del Regno di Dio.

Questo implica quanto all'inizio diceva il vostro Vescovo: dobbiamo imparare ad essere comunità cristiane centrate sull'essenziale, anche se ciò dovesse comportare la rinuncia a qualche struttura e a qualche sicurezza del passato. L'essenziale è vivere con Cristo, e diffondere il suo Vangelo è ciò che ci deve stare a cuore. Lo raccomando anzitutto ai presbiteri, che talvolta possono soffrire il senso di dispersione interiore, di stanchezza per le molteplici incombenze: ritornate sempre al centro, unificate tutto nella relazione con il Signore, e in Lui scoprite la gioia della fraternità presbiterale e il comune lavoro pastorale con i laici. E lo raccomando anche alle religiose e ai religiosi,

che conoscono spesso la fatica di attualizzare il carisma a cui appartengono, ma che hanno sempre bisogno di ripartire da Cristo e di mettere in comune i talenti ricevuti sia con altre comunità religiose sia con l'insieme della Chiesa diocesana.

Aderire a Cristo, pietra angolare, ci permette anche di affrontare le problematiche odierne che riguardano la trasmissione della fede e la pratica religiosa. In un tempo nel quale molte persone sembrano aver perduto il gusto spirituale o, per diverse ragioni, non riescono più ad avvertire come attraente la proposta della fede cristiana per la loro vita, siamo chiamati anzitutto a portare l'annuncio del Vangelo, un annuncio gioioso e liberante di Gesù Cristo, che faccia emergere la bellezza della fede per la nostra vita e per la nostra società. C'è sempre più bisogno, oggi, di accompagnare le persone alla scoperta o alla riscoperta della fede. Perciò, bisogna annunciare il nucleo del Vangelo, cioè Gesù, che nella sua incarnazione, morte e risurrezione ci rivela il mistero di Dio e al tempo stesso il mistero che siamo noi stessi. «Una pastorale in chiave missionaria [...] si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (*Evangelii gaudium*, 35).

In questo contesto, la figura di Sant'Agostino brilla di luce preziosa. Il suo pensiero, la storia della sua conversione, la sua spiritualità ci ricordano il valore e il primato dell'interiorità: «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore» (*De vera religione*, XXXIX, 72). Il bisogno di rientrare in sé stessi, di non disperdersi nella frammentazione esteriore, di cercare e trovare un senso che orienti la nostra vita e animi le nostre relazioni, è un'esigenza comune a tutti: oggi esso riaffiora in modi diversi anche nella fretta e nella dispersione del vivere quotidiano, soprattutto negli interrogativi dei più giovani.

Quando la nostra testimonianza di fede è coerente e appassionata, noi stessi diventiamo "pietre vive" che compongono l'edificio spirituale che è la Chiesa. Lo stile di vita dei cristiani, che era nuovo e stupefacente agli inizi, nel confronto con il mondo giudaico e con quello pagano, deve esserlo tutt'ora, nel mondo di oggi. Uniti a Cristo possiamo infatti esprimere il nostro sacerdozio santo, offrendo ogni giorno sacrifici spirituali (cfr *1Pt* 2,5). Intessuto di preghiera e di servizio al prossimo, questo culto trasforma la nostra vita in segno del Vangelo attraverso le scelte, le azioni e le relazioni.

Carissimi, come pietre vive, siamo chiamati a essere Chiesa ben radicata nel territorio, Chiesa che cammina in mezzo alle fatiche e alle speranze della gente, esperta nell'arte di ascoltare e di accompagnare, curando le relazioni con le famiglie, con coloro che si preparano a ricevere i Sacramenti e anche con chi si affaccia saltuariamente o è lontano dalla vita di fede.

So che siete già animati da questa passione pastorale e vi invito a coltivarla senza scoraggiarvi, cercando di raggiungere tutti con la gioia del Vangelo, valorizzando il meglio della vostra storia – pensiamo agli oratori – e

sperimentando nuove possibilità di incontro. Particolare cura merita l'impegno di rendere organiche le reti di piccole comunità che si incontrano nelle case intorno al Vangelo, aperte al servizio della comunità parrocchiale o pastorale. L'ascolto della Parola genera vivacità spirituale, stimola la testimonianza negli ambienti di vita, anche attraverso i movimenti e le associazioni, spinge a farsi prossimi dei poveri. E, specialmente qui a Pavia, sottolineo l'importanza della pastorale universitaria e del dialogo con la cultura. Lo studio e l'elaborazione scientifica spronano i credenti a pensare una proposta di fede capace di illuminare la ricerca di verità, di giustizia e di bellezza che muove l'animo umano. So che avete iniziato a compiere passi significativi per assumere uno stile sinodale nella vita comunitaria, integrando il cammino tradizionale delle parrocchie con nuove iniziative di evangelizzazione. Vi invito perciò a proseguire su questa strada, imparando sempre più a camminare insieme, nel comune discernimento ed elaborando progetti condivisi, coltivando la fraternità e promuovendo la corresponsabilità.

Cari fratelli e sorelle, Maria Santissima, Madre della Chiesa, vi ottenga il desiderio ardente di vivere e testimoniare il Vangelo, nella carità fraterna che ci rende unico popolo in cammino verso Dio. Venerando le reliquie del santo padre Agostino, chiedo che egli, insieme al vostro Patrono San Siro, interceda sempre per questa Chiesa e per la città di Pavia. Grazie!

Leone PP. XIV 

Omelia nella Solennità dei Santi Pietro e Paolo con la benedizione e l'imposizione dei Palli ai nuovi Arcivescovi Metropolitani

Basilica di San Pietro - 29 giugno 2026



Cari fratelli e sorelle,

oggi, in un'unica Solennità, ricordiamo i Santi Pietro e Paolo, Patroni della Città e della Diocesi di Roma: l'uno scelto da Gesù come pastore del suo gregge e l'altro eletto come apostolo delle genti. In loro veneriamo due colonne della Chiesa.

Pietro, custode del Popolo di Dio, molte volte nel Nuovo Testamento ci appare impegnato a conservare la comunione tra i fratelli. È lui che, sul lago di Galilea, dopo una notte di lavoro apparentemente inutile, dice al Maestro: «Non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5), e riprende il largo portando anche gli altri con sé. È ancora lui che, mentre molti si allontanano dal Signore dopo il duro discorso sul Pane di vita, dice al Mes-

sia: «Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68), e rimane, insieme agli altri undici. È sempre lui che a Cesarea riconosce in Gesù il Figlio di Dio e si fa voce di tutti nella professione dell'unica fede, come abbiamo sentito nel Vangelo (cfr Mt 16,13-19). Anche dopo la Risurrezione, sulle rive del lago, è il primo a raggiungere il Cristo, gettandosi in acqua e precedendo gli altri, a nuoto, per rinnovare umilmente il suo amore e ricevere la conferma della sua missione (cfr Gv 21,1-17).

E a tale missione Pietro rimane fedele, anche quando, ad esempio, a Gerusalemme, la questione dell'ammissione al Battesimo dei pagani non circoscritta rischia di spaccare la comunità. Egli riunisce i fratelli, li ascolta e alla fine, guidato dallo Spirito Santo, prende la decisione, conservando la comunione e inaugurando una stagione nuova per l'intero Popolo di Dio: «Crediamo – afferma – che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati [...] come loro» (At 15,11).

Questa grandezza d'animo non vuol dire che Pietro sia perfetto. Durante la Passione rinnega il Maestro, per poi piangere sincere lacrime di pentimento (Lc 22,54-62); e Paolo stesso, in circostanze diverse, gli rimprovera l'incoerenza di alcuni suoi comportamenti (cfr Gal 2,11-14). Sa però riconoscere i propri sbagli e ravvedersi, senza scoraggiarsi e senza venir meno alla missione di annunciare il Vangelo e radunare il gregge di Cristo, fino al martirio, che subisce proprio qui, a Roma, non lontano dal luogo in cui ci troviamo.

Questa fedele e paziente sollecitudine per l'unità è ben espressa dal simbolo delle chiavi, con cui spesso lo identifichiamo (cfr Mt 16,19). Una chiave infatti non abbatte le porte, ma le apre e le chiude, ricercando al loro interno le leve giuste e accompagnandone i movimenti, perché i blocchi si sciolgano, i paletti scorrano e i battenti ruotino liberamente sui cardini, unendo gli ambienti e facendo di tante stanze isolate un'unica casa accogliente. Allo stesso modo la comunione, nella Chiesa, non si costruisce irrigidendosi sulle proprie posizioni, ma ricercando, nei cuori di tutti, i punti di incontro nella Verità, alla cui sola luce ciascuno diventa per l'altro strumento di crescita.

Potremmo leggere in questa prospettiva il compito affidato dal Signore a Pietro e ai suoi Successori, a beneficio di tutto il Popolo santo di Dio: ascoltare, con il suo aiuto, le voci di ciascuno, discernere le ispirazioni, condurre i cammini, correggere gli errori, istruire, incoraggiare, esortare e accompagnare i fratelli affinché, docili all'azione del medesimo Spirito (cfr 1Cor 12,1-11), cooperino alla salvezza gli uni degli altri e dell'intera umanità. L'esempio di Pietro, però, è un invito anche per ogni cristiano a farsi costruttore di unità, mettendo Dio al centro della propria esistenza e rendendosi vicino ai fratelli, attento alle loro vicende e ai loro bisogni (cfr Francesco, *Catechesi*, 9 ottobre 2024), per vivere con loro nella carità e così «portare a compimento l'annuncio del Vangelo» (cfr 2Tm 4,17).

È questo anche l'insegnamento di Paolo, l'altro grande Apostolo che oggi celebriamo, annunciatore instancabile della Buona Notizia. Anche lui ha dei

simboli distintivi: il libro e la spada, strettamente uniti tra loro. Lo spiega bene l'autore della Lettera agli Ebrei, che scrive: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio», capace di penetrare «fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito» e di discernere «i sentimenti e i pensieri del cuore» (cfr Eb 4,12).

È ciò che Dio ha operato nel cuore del giovane Saulo, conquistandolo (cfr *Fil* 3,12) e portandolo prima a convertirsi al Vangelo, assumendo un nome nuovo, poi ad annunciarlo in tutto il mondo e infine a testimoniarlo, come Pietro, in questa stessa città, fino al dono della vita. L'Apostolo delle genti si è lasciato trasformare dalla potenza della Parola di Dio, che lo ha sottratto alla violenza per condurlo sulla via dell'amore.

Sant'Agostino, commentando la sua conversione e la sua missione, diceva: «Mentre andava [a Damasco] con il cuore fremente di minacce e di stragi, fu chiamato per nome e gettato a terra dalla voce celeste (cfr *At* 9,1-7), cioè dal Verbo che lo chiamava» (*Sermo 299/A augm.*, 6). E aggiungeva: «Dio prese il persecutore della Chiesa e ne fece un messaggero di pace. Gli perdonò tutti i peccati e lo collocò in un ministero dove egli avrebbe potuto perdonare i peccati altrui» (*ibid.*).

Carissimi, per noi è importante, oggi, guardare a questi due Santi – Pietro e Paolo – per capire come essere a nostra volta apostoli e costruttori di unità, servitori generosi della verità nella carità. È con questo spirito che ci accingiamo a vivere il rito antico e suggestivo della consegna dei pallii agli Arcivescovi Metropoliti. Queste fasce di lana bianca ornate da croci esprimono infatti l'impegno di ogni Pastore – ma anche di ogni cristiano – a prendere sulle proprie spalle i fratelli e le sorelle che gli sono affidati, come altrettanti agnelli del gregge del Signore, e a sacrificare per loro energie, tempo, fatica, e anche la vita, perché a tutti giunga il Vangelo e il mondo intero trovi in esso armonia e concordia (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 38).

Con questi sentimenti, ho la gioia di rivolgere il mio cordiale saluto ai membri della Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, inviata dal carissimo fratello Sua Santità Bartolomeo e guidata da Sua Eminenza Emmanuel, Metropolita di Calcedonia.

Preghiamo i Santi Pietro e Paolo, perché ci sostengano nel cammino della comunione sulle orme del Salvatore. È la strada che Lui ha tracciato, ciò per cui ha pregato il Padre nell'ultima Cena (cfr *Gv* 17,21-23), la meta alla quale ci ha insegnato ad anelare con fiduciosa speranza (cfr Benedetto XVI, *Omelia nella Messa con imposizione del pallio ai nuovi Metropoliti*, 29 giugno 2012).

Leone PP. XIV

Discorso alla delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli

Vaticano - 30 giugno 2026

*Eminenza,
cari fratelli in Cristo,*

Sono molto lieto di incontrarvi, dopo che ieri abbiamo celebrato insieme la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, Patroni di questa Chiesa che è in Roma. La vostra presenza tra noi esprime la fraterna vicinanza della Chiesa sorella che è in Costantinopoli e del suo pastore e guida Sua Santità Bartolomeo, Patriarca Ecumenico. A lui e a tutti i membri del Santo Sinodo sono vivamente grato per aver voluto inviarvi a Roma, per continuare il tradizionale scambio di visite in occasione delle feste dei Santi Patroni delle nostre rispettive Chiese.

A tale proposito, è vivo in me il ricordo della mia partecipazione alla celebrazione di Sant'Andrea, nella Chiesa patriarcale di San Giorgio al Phanar, lo scorso 30 novembre. Ricordo con gioia e riconoscenza gli incontri che ho



avuto con Sua Santità Bartolomeo, nei quali abbiamo potuto approfondire la nostra vicendevole amicizia e condividere la visione su numerose questioni, soprattutto il comune desiderio di progredire nel cammino verso la piena unità tra tutti i cristiani.

In questa prospettiva, la commemorazione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea, tenutasi alla vigilia della festa di Sant'Andrea a İznik, su invito del Patriarca Bartolomeo e con la presenza di rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali, ha rappresentato un'eloquente testimonianza della comunione già esistente tra tutti coloro che condividono la fede in Dio, Padre di tutti gli uomini, e confessano il Signore e Figlio di Dio Gesù Cristo e lo Spirito Santo, che ci ispira e ci conduce alla pienezza della verità e dell'unità. Alla luce di quell'evento commemorativo, è apparso evidente come il Credo di Nicea debba essere la base e il criterio di riferimento di questo processo, proponendo il modello di vera unità nella legittima diversità: Unità nella Trinità, Trinità nell'Unità (cfr Lett. ap. *In unitate fidei*, 12). Possa il cammino verso la celebrazione del secondo millennio della Redenzione, nel 2033, essere percorso insieme tra tutte le Confessioni cristiane del mondo, riscoprendo il dono e la chiamata ad essere testimoni del Risorto.

In un'epoca caratterizzata da guerre e da una crescente polarizzazione, nonché da divisioni culturali e sociali, i cristiani, riconciliati tra loro e concordi nella professione dell'unica fede, sono chiamati ad essere segno credibile di pace, contribuendo in modo decisivo all'impegno in tal senso di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Infatti, nell'attuale situazione è in gioco non solo la credibilità dell'annuncio cristiano, ma il futuro stesso dell'umanità. L'esigenza di una maggiore collaborazione tra i cristiani di fronte alle sfide odierne, quali la pace, il buon uso delle nuove tecnologie, la cura del creato, scaturisce dallo stesso Vangelo di Gesù Cristo: infatti la responsabilità nei confronti della vita e della dignità di ogni essere umano, a partire dai più piccoli e bisognosi, è il criterio che decide del nostro destino presente ed eterno (cfr *Mt* 25,31-46).

Eminenza, cari fratelli, vi rinnovo di cuore la mia gratitudine per questa visita, come pure per l'impegno vostro personale e del Patriarcato Ecumenico in ordine a promuovere la santa causa dell'unità dei cristiani. Vi assicuro la mia preghiera, per intercessione dei santi Apostoli Pietro e Andrea, fratelli nella carne e nella fede, e chiedo a Dio nostro Padre che ci accompagni sempre con la sua benedizione. Grazie!

Leone PP. XIV 

Magistero Arcivescovo Saba



Omelia nella Messa Crismale

Basilica dei Santi XII Apostoli – 1 aprile 2026



Questa celebrazione è icona della comunione della Chiesa, dove il presbiterio, presbiteri con il vescovo, in questo caso un presbiterio particolare formato da cappellani militari e tutto il popolo di Dio, ci ritroviamo uniti attorno all'altare del Signore. Il nostro popolo di Dio oggi è qui rappresentato da una presenza di militari e di associazioni che ringrazio per il loro prezioso e quotidiano servizio. Il nostro sguardo tuttavia e la nostra preghiera si allargano fino a raggiungere i nostri militari che in queste ore difficili, insieme ad alcuni cappellani, operano nei diversi teatri e nelle missioni di pace. Con loro vi è la nostra presenza, la vicinanza, attraverso il servizio dei cappellani che con loro vivono questi momenti turbolenti, chiamati a portare l'olio della consolazione e ad annunciare la lieta novella. In questa immagine si riflette proprio il nostro ministero: presenza discreta ma costante accanto agli uomini e alle

donne in uniforme: ascoltare con cuore aperto, guidare con sapienza, rassicurare nelle paure, prendere per mano nelle difficoltà, per diffondere in tutti il buon profumo del Cristo inviato a portare il lieto annuncio.

L'annuncio di pace del Risorto è il Vangelo che il presbitero è chiamato a vivere e a proclamare a chi non crede ad una vita in più, con affetto, con amore e con spirito di ascolto, tratti che nel recente incontro con il Santo Padre Leone XIV ci sono stati offerti. Oggi dunque, carissimi presbiteri, ci ritroviamo uniti nel comune sacerdozio per chiedere al Padre ancora una volta che ci renda simili al Figlio Suo, capaci di mettere i nostri piedi nelle Sue orme, le nostre mani nelle Sue, il nostro cuore nel Suo sguardo di amore.

Desidero anche esprimere il grazie sincero per il vostro servizio, non solo mio personale, ma di tanti fratelli e sorelle che spesso incontro nell'itineranza ministeriale. Il ministero è un servizio spesso nascosto, che si svolge anche tra fatiche, in un cambiamento culturale rilevante. Queste fatiche sono il luogo prezioso per la profezia che vogliamo scegliere come orientamento pastorale. Le fatiche, ci ricorda Leone XIV, possono anche essere occasione di riflessione sulle sfide pastorali da affrontare. Il nostro essere è poi segnato da una vita di comunione alla quale non possiamo rinunciare, e il nostro incontro odierno ne è il segno più vivo e più bello.

Oggi ritrovarci insieme qui nella Chiesa dei Santi Apostoli, nella quale anch'io ho iniziato il ministero, insieme, il nostro ministero ... Non esiste proprio un mio ministero nella Chiesa, esiste il nostro ministero, perché ogni mio è sempre rivolto a un noi, ad una dimensione comunionale e collegiale.

(trascrizione da audio-registrazione)



Nota per la stampa in occasione del Pellegrinaggio Militare a Lourdes

Ordinariato – 19 maggio 2026

Il pellegrinaggio dei militari a Lourdes esprime già un desiderio: camminare per invocare il dono della riconciliazione e della pace ai piedi della Vergine Maria. È la volontà di numerosi giovani militari, accompagnati dai loro cappellani, da molti educatori e comandanti, di entrare nella logica di una fede che matura nel dialogo, proprio come avvenne per Santa Bernadette. Anche qui l'obiettivo è vivere l'esperienza di aprire gli occhi all'Eterno, un nuovo Risveglio.

Il Progetto del Risveglio

Desidero consegnare ai giovani militari e a tutti i pellegrini il progetto indicato da Papa Leone XIV il giorno della festa della Beata Vergine Maria di Lourdes (11 febbraio 2026): «Alla scuola di Maria, Madre della Chiesa, accogliamo Cristo, Parola vivente di Dio, che realizza la nostra conversione interiore, rinnovando il nostro spirito e il nostro cuore per vivere secondo il Vangelo». San Paolo VI, proprio a Lourdes, ricordò che la vita cristiana si delinea come «una vocazione, un appello, una chiamata, un risveglio». Come la mamma destà il suo bambino e gli dice: «sorgi, affrettati», così il Papa dice loro: «svegliatevi, venite, perché c'è bisogno di operare, di agire». In cammino verso Lourdes per ripartire giovani desti, svegli, sospinti verso il dedicarsi con amore a convincere i distratti perché riflettano, ricordino la propria origine e l'ultimo fine; e tengano presente che proprio il Signore ha insegnato ciò che è bene e quel che è male.

I Nuovi Ambasciatori

Ecco il progetto dei giovani militari: uomini e donne desti, consapevoli che il nostro destino non è solo qui sulla terra, per divenire ambasciatori di un senso della vita non appiattito sul materialismo, la sopraffazione, la violenza. Giovani venuti qui per irrobustire con la luce del Vangelo il desiderio di servizio e dire al mondo, con la forza della dolcezza attinta al cuore e alle labbra di Maria: il mondo sbaglia se pensa che io sono sufficiente a me stesso, non ho bisogno di nessuno. Qui pellegrini per accogliere l'invito di Papa Leone per dotarsi delle risorse necessarie per la «costruzione di una nuova unità del

continente europeo, per superare tensioni, divisioni e antagonismi religiosi e politici». Nuovi ambasciatori di un umanesimo dell'incontro che contrasta, con un'uniforme interiore tessuta con la bellezza del Vangelo, la cultura che es-teriorizza l'uomo. Quella cultura che, costringendolo alla tecnica e alla scienza per il solo profitto, all'intensa vita esclusivamente economica intenta a rubare l'anima, provoca e produce un vuoto che porta appunto all'insensibilità, e allo stato della deplorata incoscienza e incertezza.

L'Armatura dello Spirito e la Libertà

Qui si mostra anche la vocazione dei cappellani militari e degli educatori: in cammino con i giovani, testimoni della libertà che forgia personalità forti, tenaci, intrepide nella dedizione. L'esortazione è chiara: «Fortificatevi nel Signore e nella forza della sua potenza. (Ef 6,10-11) Rivestitevi della completa armatura di Dio». Come nei dialoghi tra Maria e Bernadette, va ricordato che tale annuncio, il quale può anche assumere la forza di un turbine sopra di noi, ci lascia liberi. Ciascuna anima può scegliere; può dire sì o no; rispondere: voglio o non voglio; desidero essere cristiano o no. La fede sviluppa la capacità decisionale, non lascia vite a metà. È forte ma anche mite e soave come Gesù che ne è la sorgente: una vita irrorata dalle sorgenti della fede sperimenta la fragilità, ma non lascia posto per instabilità o tiepidezza. Non ci si può fermare a metà né abbandonarsi ad opportunistici o vili compromessi. Bisogna decidere; libertà sì, ma con responsabilità. Il militare cristiano è colui che ha deciso, certamente di compiere una professione, ma la radica in una vocazione ed in una missione: costruire ponti, promuovere la riconciliazione, difendere i deboli e i fragili, salvare i naufraghi, frenare gli arroganti e gli oppressori, e, se è il caso, donarsi senza misura per amore e mai per odio. Prima di armi, il militare cristiano è dotato dell'armatura dello spirito, e anche quando è costretto all'uso estremo delle armi, lo compie con il discernimento di chi ha un cuore disarmato. Rinnovo l'invito che proprio qui San Paolo VI indirizzò ai giovani e all'importanza della loro formazione: «Se i giovani sono buoni, ardimentosi, la società sarà degna, sacra e santa; ed anche prospera e felice».

✠ Gian Franco Saba 
Arcivescovo

Omelia nella Messa in occasione della festa di Santa Caterina (*stralci*)

Chiesa di Santa Caterina – 29 aprile 2026



Care sorelle, carissima Ispettrice, oggi celebriamo una Eucaristia nella quale uno dei volti belli della Chiesa Ordinariato Militare si ritrova per celebrare la festa della sua patrona, Santa Caterina da Siena: il corpo delle Infermiere Volontarie, ausiliarie per le forze militari.

In un tempo nel quale si riflette sulla missione della Chiesa dell'Ordinariato Militare e sulla missione dell'articolato mondo della difesa, anche il vostro Corpo è chiamato a riflettere in che modo oggi si può essere persone di ausilio verso un corpo impegnato nella difesa.

È un ausilio peraltro segnato da una peculiare vocazione volontaria, e questo è un elemento importante in una società, in una cultura nella

quale domina la legge della compravendita, la legge del mercato, anche nei più alti valori dello spirito. Ecco, voi siete il segno visibile della gratuità, dell'amore, della gratuità di Dio, della gratuità come valore per se stesso, in una società nella quale tutto sembra essere soppesato nelle bilance delle varie economie: volontarie ...

Per essere volontarie che si dedicano alla missione che voi coltivate, bisogna coltivare la volontà, e la volontà è frutto della interiorità, e perciò oggi Santa Caterina ci ricorda con il suo esempio, con la sua vita, una vita spesa per la carità entrando in comunione con Cristo. Una comunione così grande e così profonda che giunse alle mistiche nozze con il suo sposo. Cioè, il suo impulso di carità fu così forte, così grande, da poter essere paragonato all'impulso di una relazione sponsale. E in effetti Caterina spese la sua vita per la società e

per la Chiesa del suo tempo nella gratuità di un servizio, il servizio della riconciliazione, il servizio dell'assistenza verso coloro che erano poveri. Nel suo testo *Il Dialogo sulla Divina Provvidenza* sottolinea che l'amore di me e del prossimo è una medesima cosa. Noi tutti sappiamo che per giungere a questa alta vetta dobbiamo combattere contro il nostro io, che spesso antepone se stesso, i propri interessi, i propri ruoli, i propri privilegi, le proprie comodità, per uscire, per mettersi a servizio, per diventare così un segno della Provvidenza di Dio, un segno di Gesù Buon Pastore che dona ristoro all'umanità.

E' il tema del Vangelo che è stato proclamato: venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro. Ci sono stati anni nei quali nel contesto europeo la vostra presenza è stata segnata nei luoghi di guerra, nei campi di battaglia, nei luoghi di sanità. Oggi immagino in alcuni contesti dove vi sono delle missioni. Ma certamente incoraggio in questo tempo di riflessione da parte dell'Ordinariato un'ulteriore riflessione affinché questo prezioso valore che è la partecipazione libera al servizio dell'amore verso il prossimo, e in modo particolare dei mondi sofferenti della difesa, possa avere sempre più una valenza rilevante.

Gli stanchi e gli oppressi di oggi sono tanti. Nell'appena trascorso viaggio in Libano, ieri, è stato possibile vedere questi stanchi oppressi che sono le popolazioni sfinite. Ma stanchi e oppressi sono anche i militari che nei luoghi dove le risorse interiori devono essere tante, le energie da spendere debbono essere profuse, allora ecco che la presenza di uomini, di donne dediti a donare ristoro, a rinnovare le energie ... è una vocazione sempre attuale.

Questa vocazione non terminerà mai, rimarrà sempre viva nella storia. Cambiano gli scenari, cambiano i contesti, cambiano le modalità, ma la vocazione all'amore è una vocazione eterna: portare ristoro, rigenerare chi è stanco e chi è oppresso. E spesso sono popolazioni di innocenti, di fragili, di bambini, di persone che subiscono la tragedia immane della guerra. E qui si incrocia molto bene quella vocazione del militare, che diventa ponte di soccorso per tutti, e la vostra vocazione in ausilio, perché laddove non è possibile arrivare con le forze ordinarie, si possa arrivare attraverso le vie straordinarie. Ma, come diceva sempre il nostro amato Papa Francesco, perché vi sia un ospedale da campo, serve un ospedale di base. E credo che la vostra missione sia in questa dialettica tra l'ospedale da campo e l'ospedale di base. E Papa Leone XIV incoraggia ad uscire costantemente, ad essere una Chiesa in uscita, presente nella realtà, non impaurita dalla realtà, ma immersa dentro le vene della storia.

Portare in queste vene, far scorrere il sangue del soccorso, credo sia veramente una missione oggi tanto importante. Questa parola soccorso la si può declinare in tanti modi, ma io incoraggio che nei lavori anche di questo nostro corpo, guidati dal vostro cappellano, in collaborazione con il progetto pastorale del Centro Pastorale dell'Ordinariato, possa veramente elaborarsi un nuovo decalogo circa la missione vostra. Tra questi militari vi sono anche

i cappellani militari e quindi è un servizio ampio, cioè vi è tutto il volto del popolo di Dio, che è formato dal gregge e dai suoi pastori, insieme, chiamati a servire la comunità. E perciò il modello che oggi ci viene dato è il modello di Cristo stesso. Qual è il nostro programma? Qual è il vostro programma? E' quello che oggi ci dice Gesù: imparate da me. Credo che questo sia l'altro elemento di quella dimensione di cui parlavo prima, la cura dell'interiorità, e di cui parla spesso Papa Leone XIV, dicendo che oggi il mondo soffre di un'assenza di cura dell'interiorità. Quando il cuore dell'uomo viene educato, viene formato da un modello, da un Maestro, esso si esprime, si manifesta non solo in idee astratte, ma in opere concrete. E questo Maestro è colui che dice: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore". Questo è l'altro refrigerio, che la carità può portare la mansuetudine nei luoghi dove invece vi è l'aggressione, il volto della tenerezza: la carità è tenerezza. E questa carità si trasmette laddove infatti vi è un'esigenza di contrastare ogni forma di orgoglio, ogni forma di spirito aggressivo, di spirito violento. Ecco, la gentilezza della carità è una missione. Il garbo della carità, la delicatezza della carità è lo stile di Dio, è lo stile di Cristo. Imparate da me che sono mite e umile di cuore. E allora, lasciamoci guidare dalle parole di Santa Caterina, la quale ci ricorda che Egli viene incontro a un mondo infermo, al mondo universale, per trasfondere l'amore di Dio ...

(trascrizione da audio-registrazione)

Omelia nella Messa alla Grotta

Lourdes – 23 maggio 2026

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi giovani militari, in modo speciale a voi, un pensiero senza escludere nessuno. Siamo qui, pellegrini, alla Grotta dove la piccola Bernadette accolse l'invito di Dio e desiderò così rimanere fedele a quell'appuntamento di dialogo con il Signore, attraverso la mediazione materna di Maria, la quale in questi appuntamenti d'incontro con Bernadette volle rivelare a lei ancora una volta il progetto di amore, il progetto salvifico di Dio per l'umanità. Anche noi siamo venuti qui per accogliere un progetto che è personale ma che è anche universale, un progetto di amore.

Negli Atti degli Apostoli abbiamo potuto ascoltare oggi la vicenda dell'Apostolo Paolo che giunge finalmente a Roma attraverso prove e fatiche. Non entra nella città da uomo libero ma da prigioniero, eppure il cuore custodisce la libertà del Vangelo. E' sorvegliato da un soldato ma nulla può imprigionare la parola di Dio.



Un soldato, non che si contrapponeva alla parola di Dio, posto da altri poteri a sorvegliare l'Apostolo Paolo. La storia cristiana narra tante vicende nelle quali i soldati posti per adempiere la loro missione e il loro servizio, in tale circostanza poterono scoprire Cristo, poterono incontrare il Vangelo di Gesù. Infatti ogni uomo di buona volontà quando compie il suo servizio con amore, con generosità, con il cuore aperto a Dio, qualunque sia la condizione, la professione, la situazione, può incontrare il Signore.

Come Bernadette trovò qui il suo appuntamento con Dio, così è bello pensare che quel soldato poté trovare nella casa di Paolo l'appuntamento con Dio. E così mi

piace pensare alle tante cappellanie dell'Ordinariato militare, dove accompagnati dai vostri cappellani, che annunciano il Vangelo con gioia e in una relazione interpersonale, vi è data la possibilità di incontrare Cristo, di conoscerlo, di scoprirlo, di sceglierlo e di seguirlo. E perciò nessuno può sorvegliare il Vangelo, perché il Vangelo è Cristo stesso, il quale liberamente incontra il cuore di ogni fedele.

Paolo si definisce un ambasciatore in catene, non un ambasciatore di poteri terreni, ma il testimone di Cristo. Anche oggi occorre di venire, come ci ricorda Papa Leone XIV, ambasciatori di pace, sentinelle di pace, in un mondo nel quale talvolta l'esercizio di poteri che non pongono limiti alle sfere della vita personale, individuale e sociale, vorrebbero incatenare anche il Vangelo. Ma noi per fede sappiamo che nessuno può incatenare il Vangelo, perché esso non è semplicemente un libro, una narrazione storica, è una persona, è il verbo di Dio fatto carne, che è venuto a rivelare all'umanità la buona novella.

E così noi qui attingiamo fiducia, speranza, confortati dalla Madre di Dio, la quale attraverso una donna umile, una ragazza semplice, ha voluto annunciare al mondo che Dio ama l'umanità, ha voluto invitare al dialogo con Dio. Nel Vangelo abbiamo ascoltato oggi Pietro che domanda a Gesù riguardo al discepolo amato: Signore che ne sarà di costui?

Forse possiamo vedere in questa domanda una fraterna e una buona e legittima curiosità di un proprio simile, di un proprio amico, ma potrebbe esserci anche la tentazione antica del confronto, del voler conoscere il destino degli altri prima di vivere fino in fondo la propria vocazione. Anche Pietro in cammino esprimerà le fatiche dell'amore totale.

Il discepolo amato è colui che è chiamato a seguire il Signore come Pietro, in modo analogo ma con la propria peculiarità, così come ciascuno di noi. Il Signore spesso non ci chiede di controllare il cammino, ma di affidarci a Lui. Anche Bernadette qui si affidò al Signore.

Altri volevano controllare la vita di Bernadette ma non fu possibile perché il progetto non era umano, era di Dio. Ogni nostra vita è un progetto di Dio, non può essere controllata da leggi che ne vorrebbero sopprimere la sua dignità, la sua vocazione e credo che questa sia la forza più profonda da custodire e conservare per adempiere alle proprie sane aspirazioni, ai propri desideri di realizzazione umana e sociale. A volte dobbiamo saperci fidare, spesso nella fede è necessaria la fiducia e noi vogliamo ripartire da Lourdes fiduciosi che siamo nelle mani di Dio, che non siamo abbandonati a noi stessi, che l'umanità è nelle mani di Dio, ma anche corresponsabili di questo servizio, chiamati ad essere sentinelle di pace, ambasciatori di pace, mediatori di pace.

Cari giovani, il Signore non ci domanda di conoscere tutto del futuro, anche noi forse saremmo tentati, ed è lecito e legittimo tutto questo. Penso a quanti tra voi sono vicini ad esami, al superamento di concorsi, a tappe professionali della vita che toccano profondamente l'esistenza. Quale l'atteggiamento da

assumere nella vita oggi e domani quando occuperete ruoli istituzionali di alto profilo? Affidarci al Signore, non cedere alla tentazione di conoscere tutto del futuro, ma seguirlo oggi nella concretezza della nostra missione, con responsabilità, ponendo tutte le nostre forze, tutte le nostre energie.

Non ci chiede il Signore di scoraggiarci ancorati ai nostri limiti e alle nostre catene, ma di lasciarci liberare da Lui. Il Signore ci accompagna, ci guida, ci è vicino, e ci invia per scrivere nella storia quelle molte altre cose che fece Gesù e che se si raccontassero una per una non basterebbero i libri del mondo per contenerle. Voi, tutti noi, in servizio nel cuore dell'umanità, nelle vene della storia, come ci ricorda Papa Leone, siamo chiamati a scrivere con l'inchiostro della vita e forse talvolta anche con l'inchiostro della donazione del martirio. Pensiamo in questo momento a quanti innocenti sono caduti, a motivo della violenza e della guerra, a scrivere il Vangelo della Pace per una riconciliazione universale tra popoli, culture e religioni.

(trascrizione da audio-registrazione)

Omelia nella celebrazione su Nave Morosini (*stralci*)

Hangar della nave – 31 maggio 2026



Celebriamo oggi la solennità della Santissima Trinità, il mistero di Dio Amore, un grande mistero che non è facile spiegare se non attraverso delle immagini. E ve ne è una che qui, nel cuore del Mediterraneo, desidererei proporre, una che ha le sue origini in Sant'Agostino, che è vissuto non molto lontano da questo luogo dove ci troviamo e che ha attraversato anche questo mare, cercando la verità, cercando il suo futuro; un giovane che voleva scoprire il senso della sua esistenza, che voleva dare alla sua vita un significato. Egli arrivò a capire che Dio è riscopribile, il Dio Amore, in un abbraccio. Abbracciare Dio amore è abbracciare nell'amore Dio. In tempi più recenti a noi, nel secolo appena trascorso, vi è un film di un regista polacco, *Il Decalogo*, il quale presenta una scena dove c'è l'esigenza di spiegare il mistero di Dio, chi è Dio. E usa questa immagine: una nonna abbraccia a sé un bimbo, il nipotino, e la nonna chiede al bimbo: che cosa hai sentito? Io ti amo. Ecco, nell'abbraccio che cosa si sente? L'amore. E così quando Dio è presente

nella nostra vita, che cosa ci fa percepire? L'amore. Questo è il desiderio di Dio: abbracciare l'umanità nell'amore, e che noi abbracciamo lui con l'amore.

La vostra missione e la nostra missione, perché è comune, qui nel cuore del Mediterraneo, è per far sentire l'abbraccio di Dio a chi ha bisogno di sentire l'amore che salva la vita, soprattutto dei più fragili e dei più deboli. L'abbraccio di Dio per chi ha bisogno di essere custodito e tutelato da ogni forma di azione mercenaria è verso l'essere umano e verso i beni della casa comune. E allora, se questa mattina noi ci volessimo chiedere qual è la nostra missione: essere qui nel Mediterraneo, inviati da Dio per abbracciare l'umanità. Questa nave non è un luogo dal quale partono le minacce, ma parte il messaggio della pace. Partono gesti di amore per costruire la pace, per costruire la riconciliazione. E la pace non è un atto frutto di inerzia, ha bisogno di essere costruita. La pace non si conserva da sé, ha bisogno di essere tutelata. La pace non fiorisce da sola, ha bisogno di essere coltivata. La pace ha bisogno proprio di avere un battello che la sappia traghettare costantemente perché venga salvata dagli abissi della morte, dagli abissi del male. E questa è la missione. Penso a quanti di voi direttamente o indirettamente hanno abbracciato vite umane in difficoltà, nella prova, nella disperazione, nell'assenza totale di qualcuno che potesse porgere una mano. Michelangelo, quando raffigura la Santissima Trinità nella Cappella Sistina, la raffigura con Dio che è avvolto in un manto che tende ad avvolgere l'umanità e tende il dito verso l'uomo nuovo, Adamo creato. Gli tende la mano. Ecco, essere credenti nella Trinità significa fare questo: abbracciare l'umanità, tendere la mano verso chi ha bisogno di quel dito perché possa risalire e non affondare. Un dito di amore, un dito di tenerezza. Ecco allora che qui è bello vedere tanti giovani per il Mediterraneo: i militari, nessuno è per la guerra. Voi, noi siamo i giovani, io un po' meno, ma voi giovanissimi, certamente lo spirito è giovanile in tutti noi per costruire un Mediterraneo di pace.

E le forze armate siete armati di questi santi desideri, di questi buoni propositi. Quindi, qual è il messaggio che l'Ordinario Militare desidera lanciare e lasciare? Non è un passaggio così semplicemente istituzionale, che pur importante e rilevante e tale è, ma è anche un passaggio di annuncio per dire andiamo avanti. Non è un episodio, è il desiderio dell'Ordinario Militare di voler condividere veramente e formare insieme ai comandanti giovani in questo contesto che sappiano spendere per un'umanità nuova, riconciliata, per un'umanità nella quale il bacino del Mediterraneo, dall'essere luogo di preda, possa diventare nuovamente nostrum ..., ma nostrum del noi inclusivo.

Una cultura che include tutti, certo nel rispetto delle regole, delle norme, che occorre sempre rispettare perché regni la giustizia e la pace.

Papa Leone XIV, quando ci ha ricevuti in occasione del centenario, una delegazione, vi ha definiti i ministri che custodiscono i deboli. È proprio bello questo ... Allora, questo è il messaggio che desidero lasciare che è un messaggio per dire: iniziamo un cammino insieme, lo condividiamo. Fiducioso e



speranzoso che veramente possiamo creare dei veri e propri percorsi, itinerari per formare quella cultura di un Mediterraneo aperto, inclusivo, pacifico. E questo richiede tutto il nostro impegno e tutta la nostra dedizione ... Quando c'è il momento del sacrificio, guardiamo a Cristo, il quale ci ha amati con il sacrificio, non senza il sacrificio. Ha messo insieme le due cose. Il Signore ci accompagni donandoci quello che l'Apostolo Paolo chiedeva per i Corinti: siate gioiosi, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace, e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi.

(trascrizione da audio-registrazione)

Messaggio augurale al Presidente della Repubblica in occasione del 2 Giugno

Ordinariato – 1giugno 2026

Signor Presidente,

alla vigilia della ricorrenza del 2 giugno, in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione della Repubblica Italiana, voglia gradire le espressioni di augurio da parte mia, del presbiterio castrense e di tutta la comunità ecclesiale dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

Pensiero che diventa ricordo orante, affinché lo Spirito Santo La sostenga e La corrobori con ogni grazia.

In questa data centrale per l'ordinamento democratico della Nazione, le Forze Armate riaffermano la propria adesione ai principi della Costituzione, di cui Ella costituisce il supremo garante.



L'Ordinariato Militare, con la sua peculiare identità e vocazione, opera accanto al personale militare e civile tanto sul territorio nazionale quanto nei teatri operativi esteri e in missioni speciali, in diretta attuazione dell'impegno del Paese a tutela della sicurezza, della stabilità internazionale, della promozione della pace e del dialogo tra popoli, culture e religioni.

La rivista militare di domani presso i Fori Imperiali vedrà una rappresentanza dei Cappellani Militari, unitamente al Medagliere dell'Associazione Cappellani, in memoria dei cari sacerdoti caduti nelle guerre, mai rientrati in Patria o resi invalidi dalla violenza e dalle atrocità della guerra.

La partecipazione ha una funzione primariamente educativa, nel richiamare l'attenzione di tutti alla cura spirituale, in ogni condizione di vita umana e professionale, nonché costituisce un richiamo al Vangelo della Pace, ad una cura disarmata, al senso di una vita spesa per il bene e la sicurezza.

La presenza dei cappellani intende quindi costituire e continuare a tradurre i valori della dottrina sociale della Chiesa: promuovere la civiltà dell'amore, ancora una volta invocata da Papa Leone nella recente enciclica "Magnifica humanitas".

La loro presenza desidera incoraggiare la forza delle virtù umane universali e promuovere una spiritualità evangelica che dia "corpo istituzionale alla fraternità" (Leone XIV, Magnifica humanitas).

Riteniamo altresì di promuovere nell'ambito della nostra missione il Suo alto insegnamento sociale, recentemente pronunciato, con il quale invoca di far prevalere la forza della legge sulla prepotenza delle armi, che l'impegno sia sempre a favore della pace, della cooperazione e del rispetto del diritto internazionale, oltre che alla vigilanza sui valori costituzionali.

Su questo fronte, i cappellani tanto possono contribuire nell'educare i militari al discernimento sul bene sociale ed universale.

Signor Presidente, voglia gradire la preghiera che, con la presente circostanza, Le assicuriamo, affinché l'esercizio del Suo mandato continui a favorire la coesione sociale e il bene comune della Repubblica.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Intervista alla Radio Vaticana in occasione della Festa della Repubblica - *di Luca Collodi*

Fori Imperiali – 2 giugno 2026



Mons. Saba, 80 anni di storia repubblicana per l'Italia, 100 anni di vita dell'Ordinariato militare ...

Sono due storie che, come è facile comprendere, si intrecciano, perché gli autori sono stati tanti nella formazione della Repubblica, e tra questi sicuramente c'è stato il contributo di tanti cappellani militari che, per il bene dell'unità, per il bene comune, nell'assistenza al mondo militare, non solo, hanno spesso donato anche la propria vita. Quindi vi è un patrimonio di spiritualità, un patrimonio di valori volti al bene comune che l'Ordinariato racchiude nella sua storia, e che all'epoca poi sono confluiti per dare vita progressivamente alla Repubblica. E oggi i cappellani continuano a svolgere un

servizio di assistenza per il bene della pace, della coesione tra popoli, con uno sguardo universale, perché le espressioni di cooperazione, di sviluppo, trovino un fondamento nella comprensione che tutti apparteniamo ad un'unica famiglia umana.

Monsignor Saba, oggi si parla molto di pace. Paradossalmente, la presenza dei cappellani militari all'interno del mondo militare rafforza questo concetto di pace.

Esatto, perché intanto essi sono degli educatori, dei formatori che contribuiscono alla formazione integrale del militare. E il Vangelo, l'annuncio del

Vangelo, la cura della vita spirituale promuove certamente i valori della pace. E la pace non è anzitutto qualcosa di esteriore che non ha niente a che vedere con l'interiorità. Intelligenze conflittuali e stati interiori conflittuali non possono creare sicuramente società armoniose e pacifiche. Questo l'avevano già ben intuito i nostri classici, il mondo ellenistico.

Nel centenario dell'Ordinariato Militare una piccola rappresentanza di cappellani militari ha preso parte alla Festa della Repubblica.

Essi hanno portato il medagliere che ricorda coloro che preti, tanti preti, hanno donato la vita assistendo tutti coloro che cadevano nei campi, non solo le forze cosiddette alleate, ma anche coloro che in quel momento si trovavano in un'altra posizione. Quindi sono stati presenza di cura, di attenzione, di dialogo verso tutti. Oggi la loro presenza vuole ricordare questo valore che non deve essere oggetto di ulteriori interpretazioni che sono frutto semplicemente di visioni probabilmente molto parziali.

(trascrizione da audio-registrazione)

Omelia nella celebrazione del Corpus Domini (*stralci*)

Cecchignola – 4 giugno 2026

Il cappellano è sempre in cammino laddove vi sono percorsi di libertà da accompagnare, da sostenere, da promuovere, laddove occorre dare l'antidoto a quei serpenti velenosi, a quegli scorpioni e a quella terra assetata di cui parla il Vangelo di oggi, che è il mistero del male, il mistero dell'iniquità. E qual è l'antidoto? L'Eucaristia, farmaco di immortalità. Viene definito dai Padri della Chiesa quella medicina che ci guarisce dal male della violenza, della contrapposizione, dell'odio, da ogni male, da ogni forma di male. Ecco quindi che Cristo si pone nel nostro cammino come quella roccia nel deserto dalla quale è scaturita l'acqua. Egli ci convoca alla mensa per donarci l'Eucaristia, che è la manna che ci nutre. Ecco che cosa ci ricorda il Santissimo Corpo e

Sangue di Gesù. Ed è significativo che vi siano anche le cappellanie dove viene custodito il Santissimo Sacramento, la presenza di Gesù nel tabernacolo che ci attende per un saluto, una preghiera, per un momento di silenzio, di ascolto ...

Nell'Eucaristia Gesù ci insegna che la donazione per amore per gli altri è imitazione di ciò che egli stesso ha fatto. Non è un atto magico, ma è la grazia della sua presenza che ci spinge a donarci gli uni agli altri. E perciò ecco che si è chiamati ad essere segno e strumento di unione, di solidarietà gli uni nei confronti degli altri. L'Eucaristia diventa una scuola di



pace, una scuola di solidarietà, una scuola di comunione ...

Pensiamo alle nostre cappellanie militari o ai teatri, le missioni, luoghi speciali anche di formazione, ove viene assicurata la celebrazione dell'Eucaristia. È la presenza viva di Dio nel nostro cammino, nella nostra vita. Perciò celebrare l'Eucaristia significa sapere che non siamo da soli, che non camminiamo da soli, ma che Dio cammina con noi ...

Il Concilio Vaticano II, parlando dei militari, li definisce ministri di libertà, servitori della libertà. Oggi noi siamo davanti ad un'umanità che vive l'esigenza di un grande esodo, dai tanti faraoni del nostro tempo. E l'esodo è un cammino che non si può compiere da soli. Abbiamo bisogno gli uni degli altri, abbiamo bisogno del supporto di alcune persone che in modo speciale si dedichino ad accompagnare il cammino dell'esodo. Sono tante le figure educative, formative, nei tempi della formazione, così come per chi è in servizio già sperimenta di essere compagno di una umanità che desidera liberarsi delle schiavitù. Nel vedere tanti giovani qui presenti penso al vostro servizio, che è quello di servitori della libertà dei popoli, della libertà delle persone. E allora, davanti a questo servizio, ci si pone la domanda: vale la pena spendere la propria vita nel sacrificio, talvolta anche nella fatica, nel coltivare uno spirito di donazione verso gli altri, per un valore così grande? Sicuramente sì, perché si diventa costruttori, artefici del bene dell'umanità. Questo è il profilo del militare cristiano e questo è anche il servizio che il cappellano militare è chiamato a compiere accanto a voi: compagni, che guidano, sostengono, ascoltano, incoraggiano questo servizio di ministri della libertà. E i cappellani lo fanno con una loro peculiarità, che è quella di essere presbiteri, cioè di essere sacerdoti. Con il sacerdozio Gesù, mediante il ministero della Chiesa, ha costituito alcune persone perché possano porre quegli atti che egli stesso ha posto. E ve n'è uno essenziale, che è quello di presiedere la comunità, presiedere l'Eucaristia. La loro presenza vi dona quel cibo, quella manna necessaria per attraversare il deserto. La celebrazione dell'Eucaristia è quella scuola nella quale a vari livelli di responsabilità sociale ci si forma per essere tessitori di amicizia gli uni con gli altri, tessitori di pace. Significa essere promotori di una cultura eucaristica nel mondo. Questo è il servizio dei cappellani. E perciò ci si sbaglia quando si afferma che la fede non abbia una sfera pubblica ...



Intervento in occasione dell'Audizione alla Camera dei Deputati

Commissione sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie

Roma - 16 giugno 2026

A partire dalla filosofia che orienta la Dottrina Sociale della Chiesa e altre prospettive sottolineo alcuni elementi di condivisione, di riflessione, frutto, come già detto dal Presidente, sia di esperienza previa che di alcuni approfondimenti dettati dalla situazione attuale come Ordinario Militare per l'Italia.

Le Forze Armate e le Forze dell'Ordine non costituiscono corpi estranei, isolati o avulsi dal tessuto sociale in cui operano, ma rappresentano una componente attiva ed integrante, chiamata sempre più di frequente a intervenire in quelle zone dove le fratture urbane, le disuguaglianze economiche e la disgregazione relazionale si manifestano nelle forme talvolta più evidenti e anche dolorose e sistemiche. In questi contesti anche i cappellani militari spesso operano a supporto di coloro che presidiano il bene comune. Il recente documento di Leone XIV, la Magnifica Humanitas, dedica proprio uno spazio alla città. (*ndr – a seguire ne cita alcune parti*)

Già Papa Francesco, nell'Evangelii Gaudium, aveva dedicato un ampio spazio al tema della città, ricordando che la città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, in essa però appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti. Questa è oggi una delle questioni sempre presenti, ma non solo di oggi. Se noi leggiamo la storia dell'urbanizzazione e degli insediamenti demografici, vediamo che nel corso dei secoli l'umanità ha sempre vissuto queste posture, alcune di inclusione, altre di marginalità. Sono moltissimi, ricordava Papa Francesco, i non cittadini o i cittadini a metà. E Leone XIV, nell'ultimo viaggio in Spagna a Madrid, ha ricordato che nelle grandi città più che altrove a volte ci pare di non avere più le mappe per muoverci con sicurezza. Si tratta di mappe certamente cartografiche, si tratta di questioni che fanno appello all'edilizia, che fanno appello ai processi di urbanizzazione, ma vi è una questione che è eminentemente centrale: la persona umana, una

questione antropologica. Infatti Leone XIV ci ricorda che occorre imparare nuovamente l'arte spirituale dell'attenzione, perché altrimenti si corre il rischio di diventare impersonali nella ripetizione, perdendo di efficacia, lasciando spazio a frustrazione e sfiducia. E forse una delle connotazioni antropologiche delle periferie è proprio segnata da questa criticità interiore, la sfiducia, il sentirsi abbandonati, che talvolta poi può cadere anche nello spirito della lamentazione, senza assumere il senso di responsabilità e di impegno. Tuttavia la povertà, la non inclusione, ecco, la marginalizzazione porta sfiducia e frustrazione. Quando si pensa all'inclusione sociale si pensa alla piena realizzazione dell'individuo non solo nelle sue dimensioni più intime e interiori, ma anche nella sua dimensione sociale, relazionale.

Tutti noi sappiamo che rispetto agli anni 70 e 80 del nostro Paese il concetto di periferia è notevolmente mutato rispetto quello del nostro tempo, perché l'approccio di strutturazione della città andava in un'altra direzione. Quindi il tema delle periferie è un problema comune che riguarda la convivenza umana, le relazioni sociali, la realizzazione dell'individuo, la sua formazione, la sua educazione, il rispetto della persona umana. Perciò le periferie sono una realtà molto complessa e quella che una volta era la periferia chiaramente oggi non sempre corrisponde in modo analogo ...

Questi fenomeni talvolta poi conducono alla violenza, al conflitto, al disordine, a manifestazioni sociali che necessitano di presidi particolari. Tra questi presidi vi sono i militari, i diversi mondi della difesa, gli articolati mondi della difesa. Vi è anche la Chiesa con le sue istituzioni e tra queste io mi soffermo oggi sulle cappellanie militari, sulle rettorie militari, il servizio dei cappellani ...

Mi sembra significativo ringraziare per il lavoro straordinario che tanti militari, carabinieri, finanzieri e tutti gli appartenenti alle forze dell'Ordine, svolgono quotidianamente nel nostro territorio nazionale per garantire la sicurezza, la legalità e l'ordine laddove queste sono messe in discussione. Possiamo ricordare *Strade Sicure*. Uomini e donne in uniforme vengono dispiegati in luoghi nevralgici del disagio contemporaneo. Tra questi sono anche i luoghi di transito, le stazioni ferroviarie, i quartieri periferici ad alto tasso di criminalità, le piazze di spaccio e le vaste aree urbane e dismesse. Vi è un presidio, una presenza, dei punti di riferimento soprattutto per i più deboli e per i più fragili. La loro presenza perciò è un contributo spesso silenzioso per quella che possiamo chiamare la pace sociale. Oggi il tema della pace è molto vivo, ma vi è una pace di cui noi godiamo che è frutto dell'operato di custodia e di servizio di alcune persone, che viene garantito anche nei nostri ambienti laddove non vi è una deflagrazione pubblica della guerra o della violenza....

Quale è il lavoro dei cappellani militari, operando fianco a fianco con le truppe o con i militari, che raccolgono quotidianamente le testimonianze dirette e indirette di questo lavoro a servizio anche delle nostre città? È quello

di tipo educativo e formativo, soprattutto nei luoghi dove si formano coloro che poi andranno nei luoghi pubblici, ed è quello di educare al bene comune. I militari, inoltre, oltre che svolgere un lavoro diretto, un servizio diretto, partecipano anche direttamente, perché talvolta vivono essi stessi in aree degradate, esclusivamente anche durante i tempi di rientro nelle loro realtà familiari, nei loro contesti. Il degrado educativo periferico non si esaurisce nella mera incuria urbanistica. È certamente importante coltivare i giardini e il verde esteriore perché dona vita, segno di piacevolezza nell'abitare determinati contesti, ma vi è il giardino della persona umana che ha bisogno di essere coltivato curato. Quindi la presenza, le presenze di cui ho parlato poc'anzi, cioè quella militare compresi i cappellani militari, è una presenza che è volta ad integrarsi con altre presenze. Ed è quel che dicevamo all'inizio, non è una singola persona che può garantire la stabilità, l'equilibrio di un territorio e la connessione delle parti. Oggi sul fronte giovanile, a una indubbia vitalità demografica, corrisponde anche una drammatica carenza di opportunità e di infrastrutture. Spesso certe aree periferiche presentano delle fragilità. E l'infanzia, i ragazzi, i bambini, i giovani e gli anziani sono coloro che principalmente sentono di essere periferici. Ma questo sentirsi periferici può avvenire anche nel cuore di una città, nei grandi palazzi, nei grandi appartamenti. Quindi in questo tempo tutti noi siamo chiamati interrogarci come costruire la città, come abitare la città.

Nel ringraziare per questo invito desidero porre in rilievo che riflettere sulle periferie è davvero un segno di grande civiltà, perché esso intende mostrare che non vi è volontà di creare vuoto istituzionale, di lasciare sole le persone, di lasciare indietro le persone, ma che vi è il vivo desiderio di promuovere una riflessione sull'abitare umano. Per fare cosa? Credo perché tutti noi abbiamo bisogno di creare una coscienza sociale, per far superare anche quel malessere che talvolta sottende, laddove c'è la periferia, la coscienza sociale infelice, che è un male terribile, che apporta tristezza. Spesso gli oratori, i luoghi di gioco, i luoghi di ritrovo sono gli ambiti nei quali si raccolgono queste infelicità. I dialoghi diretti del cappellano militare, anche con le persone che abitano determinate cappellanie, sono gli spazi dove vengono raccolti i dolori, i lamenti, le lacrime di questa infelicità sociale. Quindi la periferia, se da una parte ha bisogno della sua riqualificazione che riguarda l'edilizia, le infrastrutture, e i servizi e la rigenerazione urbana, essa non può prescindere dall'attenzione alla persona e nell'orientare verso la persona la dimensione della rigenerazione e della creazione nuova. Si tratta di porre in relazione, come ci insegnano i classici e poi i cristiani delle origini seppero riprendere nella loro visione, il rapporto tra paideia e politeia, cioè quel processo di educazione e umanizzazione dell'individuo alla sua vera forma, e la politeia, cioè l'organizzazione civica della comunità.

In conclusione desidero richiamare alcune sottolineature che il signor Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha pronunciato nell'ultima giornata

delle periferie urbane, ricordando che alcune realtà del nostro Paese sono veicoli di disuguaglianze ed emarginazione, di abbandono e di sfiducia, con il rischio di acuire le fratture sociali, di vedere crescere l'illegalità, ostacolando così la crescita personale e collettiva delle persone, dissipando il futuro di bambini e giovani che vivono in questi contesti e con essi il futuro dell'Italia.

Signor Presidente, onorevoli, gentili signore e signore, la cura attenta, strutturale e continua delle periferie è perciò, come da tutti noi noto, il compito, la vocazione feriale, a volte silenziosa, da portare avanti con spirito di sacrificio.

(trascrizione da audio-registrazione)

Vita della nostra Chiesa

- Agenda e
Attività pastorali



Agenda pastorale aprile - maggio - giugno 2026

APRILE 2026

- | | |
|--------------|--|
| 1 | Messa Crismale presso la Basilica dei Santi XII Apostoli in Roma |
| 2-5 | Visita pastorale in Kosovo in occasione della Pasqua |
| 14 | Castel Maggiore - Dedicazione Chiesa della Caserma del Reggimento Genio Ferrovieri a Santa Barbara |
| 15 | Piacenza, visita al 2° Genio Pontieri |
| 16 | Bologna - Visita ai Carabinieri della Legione Emilia-Romagna e al Comando Regionale Guardia di Finanza |
| 18 | Bergamo - Cresime Accademia Guardia di Finanza |
| 19 | Milano, Teuliè - Battesimo e Cresima |
| 20 | Livorno - Cresime Accademia Navale |
| 22 | Roma - Inaugurazione restauro Forte Aurelia Guardia di Finanza |
| 27-28 | Visita pastorale in Libano |
| 29 | Chiesa di Santa Caterina, Messa Crocerossine |
| 30 | Napoli - Cresime Nunziatella |

MAGGIO 2026

- | | |
|--------------|---|
| 3 | Gemona del Friuli - Messa 50° sisma, presieduta dal Card. Zuppi |
| 5 | Cerimonia Anniversario Esercito Italiano |
| 7 | Firenze - Cresime e battesimi alla "Douhet" |
| 8 | Firenze – Giuramento Allievi Marescialli Carabinieri |
| 21-24 | Pellegrinaggio Militare a Lourdes |
| 25-28 | Roma - Assemblea CEI |
| 30 | Cresime alla Cecchignola |
| 31 | Visita sulla nave Morosini (Missione IRINI) |

GIUGNO 2026

- 2** Festa della Repubblica – Rivista ai Fori Imperiali
- 4** Celebrazione del Corpus Domini alla Cecchignola
- 5** Festa dell'Arma a Reggio Calabria
- 6** Cresime GdF a Porta Furba
- 10** Palermo – Festa della Marina
- 8-12** Esercizi Spirituali ad Ariccia
- 15** Velletri – Conferenza e cresime
- 16** Audizione alla Camera dei Deputati
- 18** Frosinone – Inaug. Cost. 66° Stormo
Orvieto – GdF cresime
- 19** Firenze – Cresime Scuola Marescialli CC
- 22** L' Aquila - Cresime Scuola Marescialli GdF
- 25** Visita alla Stazione Vlf Nato di Tavolara
- 26** La Maddalena (OT), Giuramento Allievi della Marina
- 29** Giubileo Centenario Fondazione della Basilica
di Nostra Signora di Bonaria

La vicinanza dell'Ordinario alla popolazione libanese



L'Ordinario Militare per l'Italia, S. E. Monsignor Gian Franco Saba, nell'ambito delle attività pastorali condotte presso i contingenti militari impiegati all'estero, si è recato il 27 e 28 Aprile a Beirut, in Libano, per incontrare il personale delle missioni MTC4L (Military Technical Committee for Lebanon) e MIBIL (Missione Bilaterale Italiana in Libano) e per dimostrare concretamente la propria vicinanza alla popolazione libanese, che soffre le gravi conseguenze del conflitto mediorientale in corso.

Monsignor Saba, accompagnato dal Chairman del MTC4L, Generale di Divisione Enrico Fontana, e dal Comandante della MIBIL, Colonnello Vittorio Gisonni, ha inizialmente fatto visita al Vicario Apostolico per i cattolici di rito latino in Libano, Monsignor César Essayan, con il quale si è intrattenuto per un cordiale colloquio. Nell'occasione l'Ordinario Militare ha espresso all'Autorità ecclesiastica di Beirut parole di apprezzamento per le numerose iniziative di supporto e di solidarietà promosse dal Vicariato in favore delle comunità locali.

Successivamente, presso la base di Saadiyat, sede del MTC4L, ha incontrato una rappresentanza di personale delle missioni MIBIL e MTC4L e celebrato la Santa Messa, cui hanno assistito in videocollegamento anche i militari del Sector West di UNIFIL schierati presso Shama.

Ha altresì presenziato, insieme alle massime autorità militari locali, alla donazione da parte dell'Ordinariato Militare di un ingente quantitativo di generi di prima necessità all'Unità di Crisi libanese incaricata di gestire l'emergenza sfollati e destinati alle famiglie del personale delle LAF (Lebanese Armed Forces) che hanno dovuto abbandonare le loro abitazioni nel sud del Paese.

Nel suo intervento, l'Ordinario ha sottolineato il significato del gesto compiuto che rafforza e consolida il legame tra l'Italia e il Libano ed ha esortato ad intraprendere un nuovo cammino di pace e fratellanza, richiamando l'appello pronunciato da Papa Leone durante la sua visita a Beirut dello scorso 1° dicembre ad essere "artigiani di speranza".

Prima di lasciare il Libano, l'Alto Prelato ha fatto visita, nel water front di Beirut, ad un accampamento di sfollati, a margine di una distribuzione di aiuti umanitari, ascoltando alcuni racconti e portando loro la propria vicinanza.

(Ten.Col. Massimo Grizzo)

A margine dell'Assemblea del P.A.S.F.A.

Martedì 19 maggio 2026, in occasione dell'Assemblea Nazionale dell'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate, oltre sessanta Volontari si sono ritrovati a Roma presso la Sala Capitolare dell'Ordinariato Militare per l'Italia.

L'incontro è stato preceduto dalla Santa Messa nella Chiesa di Santa Caterina da Siena a Magnanapoli, dove i Presidenti di Sezione, Referenti, i delegati, gli Associati insieme al Consiglio Direttivo Nazionale hanno partecipato alla celebrazione presieduta dall'Ordinario Militare, S.E. Rev.ma Mons. Gian Franco Saba, concelebrata dal Vicario Generale, Mons. Sergio Siddi, e dal segretario particolare dell'Ordinario, Don Giovanni Tanca. Nelle parole dell'Arcivescovo il richiamo ad essere custodi e testimoni di un'umanità che appartiene a Dio. "Sotto questo profilo, ecco che la vostra presenza come laici è molto importante, perché la missione non è affidata solo ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, ma ad ogni battezzato. Anzi, è prezioso il lavoro che voi



portate avanti nei contesti specifici, nelle realtà concrete, testimoniando la cura di Dio soprattutto verso le situazioni di maggior fragilità. Soprattutto verso le situazioni di maggior debolezza, di prova. E' il senso di appartenere ad una famiglia, che è il mondo della Difesa, di chi ha servito nel mondo della Difesa che viene qui ora, mediante questa associazione, testimoniato come famiglia ecclesiale”.

La Santa Messa è stata accompagnata, con la consueta dolcezza, dalla musica e dai canti delle suore Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria. Prima della benedizione i volontari hanno recitato la preghiera del P.A.S.F.A. con commossa partecipazione, e Sua Eccellenza ha fatto dono all'Associazione del Crest celebrativo del Centenario dell'Ordinariato Militare, consegnandolo nelle mani della Presidente Nazionale.

Dopo la tradizionale foto di gruppo sono iniziati i lavori assembleari nella Sala Capitolare dell'Ordinariato Militare.

Il nostro Assistente Spirituale, Mons. Sergio Siddi, invitato dalla Presidente Nazionale, ha rivolto agli Associati il suo personale ringraziamento, per il grande arricchimento che ha ricevuto dall'esperienza sinodale al fianco dell'Associazione, e il suo affettuoso saluto in vista dell'imminente pensionamento.

L'Ordinario, Mons. Saba, ha quindi dedicato un ampio indirizzo di benvenuto ai convenuti rinnovandoci il suo paterno saluto e confermando tradizionale e profonda comunione dell'Ordinariato Militare con la nostra Associazione.

Sua Eccellenza ha rivolto all'Assemblea delle parole fraterne e di sincero apprezzamento, riconoscendo l'importanza del ruolo svolto dalla componente laica della Chiesa al fianco dei presbiteri. Dopo aver rinnovato i ringraziamenti per il servizio prezioso e i progetti nei vari contesti svolti dal P.A.S.F.A., partendo dal messaggio del Santo Padre Leone XIV ha rivolto alle aggregazioni laicali, ha sottolineato aspetti che riguardano il cammino della Chiesa in generale e della Chiesa Ordinariato Militare in particolare.

I lavori assembleari, scanditi dai temi dell'ordine del giorno, hanno rappresentato un importante momento di confronto, condivisione e partecipazione attiva, nel corso del quale sono stati affrontati i principali aspetti della vita associativa e approvato il bilancio annuale, testimonianza della trasparenza e dell'impegno concreto che caratterizzano l'azione del sodalizio.

Nel suo saluto conclusivo la Presidente Nazionale, Maria Giovanna Iommi, ha ringraziato tutti i presenti per aver voluto partecipare a questa giornata di condivisione, di armonia, di fraternità.

Da un anno Mons. Saba alla guida dell'Ordinariato Militare



Un anno fa (30-5-2025) l'Arcivescovo, Mons. Gian Franco Saba, iniziava il suo ministero episcopale per la chiesa dell'Ordinariato. Dodici mesi, quelli trascorsi, di intensa e creativa attività pastorale e magisteriale che hanno arricchito la chiesa castrense, anche con una serie di iniziative e realizzazioni di nuove strutture atte a migliorare l'annuncio del Vangelo alla porzione di popolo di Dio costituita dal mondo della Difesa come riconosciuto, con incoraggiamento a proseguire in tal senso, dal Santo Padre Leone XIV nel discorso del 7 marzo ai membri dell'Ordinariato Militare nell'ambito della Settimana celebrativa del Centenario.

In quella occasione il Papa, difatti, invitava a: “a proseguire nella realizzazione dei progetti che avete in animo: il Centro Pastorale, le attività formative per i Cappellani e gli Allievi Cappellani e, in particolare, il Centro Alti Studi per l'Assistenza Spirituale, volto a promuovere una riflessione interdisciplinare sulle sfide del mondo odierno, sull'inculturazione della fede, sul rapporto tra Vangelo, cultura, scienze e nuove tecnologie”.

Del resto, proprio nell'omelia della celebrazione iniziale (Basilica dei Santi XII Apostoli in Roma, 30-5-2025) Mons. Saba auspicava “una chiesa che contribuisce per favorire l'interdipendenza tra i popoli, il rispetto, la collaborazione e la concentrazione per promuovere la pace”.

In questo primo anniversario, il Vicario generale, Mons. Sergio Siddi, i cappellani militari, il personale di curia, i laici, le religiose e la diocesi tutta formulano all'Ordinario gli auguri per un sempre più fecondo ministero pastorale ad immagine e somiglianza del Cristo Buon Pastore.

Iniziativa interreligiosa in Kosovo

(a Camp Villaggio Italia)



Lo scorso 17 giugno, presso il Regional Command-West (RC-W) della missione KFOR, si è svolta la Tavola Rotonda Interreligiosa denominata “Attraverso la scelta del dialogo possiamo costruire il futuro”. L’iniziativa, promossa dal contingente italiano guidato dal Colonnello Federico Mora, ha avuto l’obiettivo di promuovere il dialogo fra le diverse comunità religiose del Kosovo.

L’incontro ha riunito rappresentanti delle comunità musulmana, ortodossa, cattolica, ebraica e dei Tarikati presenti nell’Area di Responsabilità di RC-W, con l’obiettivo di rafforzare le relazioni di fiducia e favorire il dialogo, elementi che contribuiscono alla stabilità sociale e alla convivenza pacifica.

La tavola rotonda, moderata dal Comandante di RC-W, Colonnello Federico Mora e dal Cappellano Militare del contingente italiano, Padre Stefano Tollu, ha preso avvio dalle riflessioni di giovani kosovari sui temi della pace, del rispetto reciproco e della convivenza tra comunità diverse.

Le riflessioni raccolte dai giovani sono state presentate ai leader religiosi come punto di partenza per il confronto, evidenziando il loro desiderio di una società più unita e capace di superare diffidenze e divisioni.

A far da cornice all'iniziativa sono state le opere realizzate dagli studenti della Scuola d'Arte di Pejë/Peć, ispirate al tema della pace, del dialogo e della pacifica convivenza tra le comunità religiose.

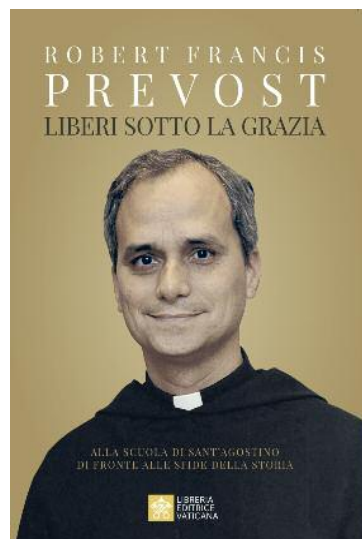
La giornata si è conclusa con una preghiera ecumenica ispirata allo spirito degli incontri di Assisi, segno di fraternità e dell'impegno condiviso a proseguire il cammino del dialogo e della collaborazione al servizio della pace e del bene comune.

Il tutto rientra nell'ambito delle attività di KFOR volte a rafforzare il dialogo con le diverse componenti della società kosovara, favorendo occasioni di confronto che contribuiscono a rafforzare la fiducia reciproca e la convivenza pacifica, premesse per creare le condizioni di un ambiente sicuro.

LIBERI SOTTO LA GRAZIA

Alla Scuola di Sant'Agostino di fronte alle sfide della storia

Questo testo raccoglie per la prima volta gli scritti e i discorsi di Robert Francis Prevost, oggi Papa Leone XIV, quando era il responsabile degli Agostiniani a livello mondiale. Il libro è stato pubblicato in occasione del primo anniversario dell'elezione del Pontefice statunitense su iniziativa dell'Ordine di Sant'Agostino. Sono numerose e ricche le riflessioni proposte nel volume: il primato della vita interiore nella ricerca continua di Dio, a partire dallo studio e dalla preghiera; la convinzione che la comunione fra i credenti sia un elemento essenziale per una presenza cristiana incisiva nel mondo; il servizio gratuito alla Chiesa laddove si è chiamati a portare un contributo; la difesa dei poveri, la lotta per la giustizia e l'impegno per la pace come cartine di tornasole della propria adesione a Cristo. In questi testi il futuro Papa dispiega la sua visione del cristianesimo e del ruolo dei credenti in una società secolarizzata. Stella polare del suo argomentare, ricco di riferimenti letterari, filosofici e teologici, è l'insegnamento di sant'Agostino, di cui egli si è definito «figlio» appena eletto Pontefice. E del grande Dottore della Chiesa, genio indiscusso nell'armonizzare la ricerca umana della verità con la Rivelazione, Prevost si fa interprete fedele, attingendo dai suoi scritti la prospettiva tramite cui guardare con creatività e fiducia le sfide del nostro tempo. Capace di uno sguardo lucidamente ottimista sul futuro della fede, lontano da qualsivoglia nostalgia verso tempi passati migliori dell'oggi, Prevost considera decisivo per la proposta cristiana il valore della testimonianza di vita del credente, unica esigenza che il Vangelo richiede perché la parola di Cristo risuoni in modo eloquente nel mondo.



TORNARONO A GERUSALEMME CON GRANDE GIOIA

È titolato così il volume del cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, edito dalla Libreria Editrice Vaticana che riporta la sua Lettera alla Diocesi di Gerusalemme, dislocata su quattro Paesi (Israele, Palestina, Giordania, Cipro). Il testo, nelle parole del suo Autore, è un modo per "offrire una parola più articolata e una riflessione più compiuta" di fronte alla situazione, con l'intento di essere "una proposta per vivere la vocazione della Chiesa in Terra Santa". "Come stare da cristiani dentro questa situazione di conflitto? È la domanda che da diverso tempo accompagna il mio ministero di pastore". Inizia così la riflessione che Pizzaballa mette qui per iscritto. Un testo meditato a lungo, che nasce da uno sguardo lucido sui fatti umani e sugli eventi politici, letti con gli occhi di chi conserva la fede in un Dio salvatore nonostante tutto: "Siamo chiamati a offrire un'interpretazione del tempo attuale secondo una prospettiva cristiana che ci contraddistingua in modo chiaro", scrive il patriarca di Gerusalemme.

Prendendo spunto dal libro dell'Apocalisse, il cardinale offre un'interpretazione della presenza cristiana che, partendo dalla Terra Santa, diventa significativa per tutti: "La missione della Chiesa non è tracciare confini più stretti, ma mantenere le porte aperte, testimoniando un amore che non si arrende mai e che raggiunge anche chi è lontano, dubbioso o resistente". La testimonianza dei cristiani non è uno sforzo politico, ha a che fare con la rivelazione di Dio, anche dentro una guerra: "La Pasqua inaugura un nuovo modo di vedere la realtà. Permette di vedere la vita anche laddove i nostri occhi carnali vedono solo morte, sconfitta o devastazione". Queste pagine, che toccano il cuore, attestano come il cristianesimo immetta nella storia una vita nuova.

